

"Tutti i più ridicoli fantasticatori che nei loro nascondigli di genf incompresi fanno scoperte strabilianti e definitive, si precipitano su ogni movimento nuovo persuasi di poter spacciare le loro fanfaluche..."

Bisogna creare uomini sobri, pazienti, che non disperino dinanzi ai peggiori orrori e non si esaltino ad ogni schiocchezza. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà".

Antonio GRAMSCI

SOMMARIO

INTERVENTI:

Editoriale	La cultura alternativa oggi (a cura di Stefano Lanuzza)	pag.	1
Gianni Borgna	"La libertà non è un festival" (intervista a cura di Silvia Batisti)	"	7
Domenico Nodari	Sul sottobosco ed altro (intervista a cura di Mariella Bettarini)	"	10

TESTI:

Riccardo Boccacci	Due poesie	"	12
Giovanni Pascutto	Due poesie	"	13
Leandro Piantini	Quattro poesie	"	14

LETTERE PRATICHE:

Roberto Mussapi	Lettera circolare (dopo il convegno di Pistoia sui "giornali di base e per il movimento")	"	15
Giancarlo Pavanello	Dalla base in movimento alla società letteraria senza vertice	"	15
Nigris - Malgherini Ferraro - Bordini	Riappropriamoci della creatività	"	16

SALVO IMPREVISTI - Maggio - settembre 1976 - anno III numero 2 (8)

Quadrimestrale di poesia e altro materiale di lotta - **NO COPYRIGHT**

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 2331 del 9/2/1974

Redazione: Silvia Batisti - Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Riccardo Boccacci - Rino Capezzuoli - Roberto Gagno - Stefano Lanuzza - Attilio Lolini - Giovanni R. Ricci - Luciano Valentini - Roberto Voller.

Redazione e Amministrazione: c/o M. Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 (tel. 263569) - 50123 FIRENZE

Abbonamento annuo: L. 1.500 (estero L. 3.000) - Abb. sostenitore: da L. 5.000 in su. L'abbonamento decorre dal quadrimestrale in corso, e vale per 3 fascicoli.

Il prezzo del presente fascicolo è di L. 500.

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 FIRENZE

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

LA "CULTURA ALTERNATIVA" OGGI

Un'ombra impercettibile, quella della classe degli sfruttati, sembrava allungarsi su tutta la cultura umana, e quell'ombra era sempre avvertita da Lenin, percepita quasi con la stessa evidenza della luce del giorno.

L. TROTSKY

Premessa: la Cultura Alternativa non è un fiore all'occhiello.

1. Interventi dei redattori.

S. BATISTI: Parto dal presupposto che la parola "alternativa" è una parola ambigua che si presta a tante (troppe) definizioni poiché alternativa può essere la cultura di sinistra ma anche la cultura di destra (se per alternativo si intende "contrapporsi a", "controbattere" ecc.). Per togliere alla parola, al concetto di "alternativo", la patina ambigua che la ricopre bisognerebbe, a mio avviso, domandarsi tutti che cos'è l'alternativa, perché siamo alternativi e quale può essere il futuro dell'alternativa. Solo dopo una presa di coscienza forse, potremo insieme trovare una vera ipotesi alternativa al concetto di alternativa.

Alternativo è per esempio, in una società consumistica, opporsi al concetto di consumo dell'alternativo che svende i propri prodotti intellettuali al banchino della falsa liberazione (libertà?). Alternativo non è rifiutare istericamente l'industria culturale e il suo prodotto, ma decodificare il concetto di industria e combattere "il palazzo" anche entrando dentro il palazzo, non attuando una compromissione borghese ma occupando l'area alternativa che il potere offre come piattino d'assaggio alla contestazione. Alternativo è costituirsi in cooperazione e gestire in cooperazione i propri prodotti culturali, non per combattere i mulini a vento (l'industria culturale) ma per gestire con autonomia la propria capacità creativa e contestativa. Comunque in una società consumistica e capitalistica il solo modo di essere alternativi è, a mio parere, quello di salvaguardare la propria autonomia senza lasciarsi condizionare da manipolazioni pseudorivoluzionarie che il capitale stimola e fagocita attraverso i mass media. Stare in guardia sempre: questo è alternativo. Stare in guardia e costruire il comunismo: comunismo delle idee e delle azioni.

M. BETTARINI: Se penso al termine "alternativo" mi viene subito voglia di stabilire "alternativo a che?". E mi rispondo: "alternativo al sistema", ovvio. Ma: che cos'è oggi il Sistema (magari con la maiuscola)? Non posso pensare ad "alternativo" senza pensare a "sistema". Questi due termini stanno in relazione inscindibile. Dunque se voglio stabilire che cos'è alternativo devo prima stabilire che cos'è sistema. Sistema è Potere fine a se stesso, ossia potere assoluto, autoritario, non partecipato. Esiste allora un potere non assoluto, non autoritario, partecipato? E' qui il punto. Rispondere a questa domanda vuol dire essere molto vicini a risolvere anche la domanda iniziale su che cos'è alternativo.

Si dice: il potere è sempre cattivo. Allora l'ideale sarebbe l'anarchia, il non-potere? Non lo credo affatto. Ciò che conta è vedere chi usa il potere, e per che cosa lo usa. Sono due elementi fondamentali per un giudizio sul potere. Qui, anche, sta la differenza tra la mitizzazione di un certo mito. Sessantotto e la situazione attuale che, se è indubbiamente più grigia, meno fantasiosa, meno ricca di possibilità, è però senz'altro più globalmente matura, più solida, meno nubiiforme. Dal 68 ad oggi le sinistre hanno accresciuto la loro influenza sul tessuto della popolazione italiana. Sono nate le trame nere, è vero, ma resta il fatto che il Paese è di gran lunga maturato da allora.

Essere alternativi oggi vuol dunque dire soprattutto resistere al potere che sale anche dentro di noi. Il capitalismo ha inquinato anche noi, "poveri poeti". Noi forse più degli altri, che non sperano di "condizionare" i pensieri degli uomini, di giudicarli, di esprimersi per farsi ascoltare, come facciamo noi. Essere alternativi credo voglia dire soprattutto non innamorarsi di nessun mito, anche del proprio essere alternativi... Vuol dire lavorare con estremo realismo, comunemente, senza credersi aghi di nessuna bilancia. Da noi non dipende niente. Semmai, noi siamo più responsabili degli altri, poiché abbiamo gli strumenti per capire di più. E capire di più non facilita: al contrario, carica di impegni e di "moralità" cui tener fede.

R. BOCCACCI: Scrivere cosa è alternativa mi pare enormemente difficile, pesante e sofferto. Vorrei insieme alla parola "alternativa" accumulare subito altre parole: "giovani", "stampa di base", "contestazione" ecc. Viene fuori, forse, una marasma inconcludente di tante cose, diletterantismo, pressapochismo post-sessantottesco, fogli che non hanno alcuna possibilità di riuscire minimamente a scalare il sistema culturale del capitale. Fogli pieni di frasi, slogan dogmatici, alienati a livello di linguaggio e preda della cattiva coscienza, che poi è non-conoscenza e voler esserci per forza. Temo che il concetto di alternativo "di base" sia finito sotto lo spontanesimo radicale, la dispersione, le assurde vanità di Parco Lambro. Per quanto riguarda la nostra rivista, occorre darsi un'organizzazione più capillare, di verificare il lavoro proprio con l'osservare, ad esempio, dove e a che punto di teorizzazione stanno le altre riviste. E' meglio fare un prodotto medio che inutile. Alternativa significa forse fare emergere le contraddizioni, rendere operante la dialettica, superare le situazioni limitate. Majakovskij diceva che bisogna dipingere la trasformazione della vita, i linguaggi, per poi forzare il blocco della schiavitù. Vuol dire forse questo, adesso, privilegiare il minore, agire per tentativi, non schematicamente, in modo non verticistico. Significa assumere l'esatta identità del lavoro alternativo e svelare i meccanismi con cui il potere coinvolge.

R. CAPEZZUOLI: La prima cosa che viene da chiedersi è: "Che cosa è l'alternativa?". E poi: "Alternativa a che cosa?". Alternativa per me è una specie di "nuova filosofia" del vivere, cioè contenuti, mezzi e metodi per la vita. L'alternativa è perciò "un insieme". Altrimenti dovremmo parlare di alternative "parziali" (culturale, politica, economica, ecc. ecc.). Potremmo anche parlare di alternativa come "ricerca" o "progetto" per la costruzione continua di nuovi modelli o sistemi. Ma quali? Andiamo a vedere più in concreto, quindi analizziamo quelle che prima ho definito "alternative parziali". Mi limito qui all'alternativa culturale. La cultura attuale viene detta comunemente "cultura borghese" (cioè della classe dominante) e come tale viene "commercializzata" sia nei metodi che nei contenuti. Secondo me, invece, oggi l'alternativa culturale è quella che si basa sulla creatività delle idee e quindi di fatto, spesso (non sempre), viene ad identificarsi con gli emarginati e gli sfruttati, cioè con le clas-

si subalterne.

R. GAGNO: Rifiuto una visione dualistica della cultura, quasi che si potesse operare un taglio netto tra cultura conservatrice e borghese, da una parte, e cultura proletaria e rivoluzionaria, dall'altra: è questa una schematizzazione che non serve certamente alla nostra battaglia politica; è una delle tante semplificazioni di cui pasce l'ideologia borghese. E' dunque il "modo" di far cultura che deve essere diverso; soltanto attraverso la prassi possiamo infatti acquisire una precisa identità. Ed è il diverso modo di far cultura - e ciò impone determinate scelte e tagli niente affatto indolori - che deve determinare gli stessi contenuti. E' cioè il diverso modo di far cultura che rende quest'ultima "diversa" e non politicamente "neutrale". Parlerei dunque di una cultura comunista che non è tale per aprioristica definizione teorica, bensì per il modo in cui è capace di innestarsi nel movimento come elemento di trasformazione rivoluzionaria, modificando allo stesso tempo i nostri più intimi modelli di comportamento. Per concludere: più che di una astratta elaborazione teorica, dovremmo preoccuparci di definire tempi e modi di una ben precisa prassi politico-culturale. Non si tratta allora di estrarre dal "quesito" né catastrofiche visioni del mondo, né rassicuranti definizioni. Che cosa, dunque? Forse una certa dose di cinico ottimismo, un po' di fantasia, molta predeterminazione: il resto è quasi tutto da fare.

A. LOLINI: Siamo all'ultimo atto. La demenza piccolo-borghese impiegatizia è "culturale" egemone. Ridicoli intellettuali del passato tentano di opporsi alla carosellizzazione del paese ma sono larve ibernare da un potere che ha bisogno anche di loro. Ogni discorso su questo tema è inutile perché chi lo fa appartiene all'esiguo patetico gruppo delle larve; risente per questo di vizi-vezzie, d'analisi sbagliate, di penosi rimpianti. La residua vecchia cultura italiana appare grassa, oziosa; gli ultimi decadenti si trascinano stancamente da un premio all'altro; è così possibile parlare di un mondo estinto. A Pistoia abbiamo verificato la fine di tutte le illusioni sessantottesche; restavano le divise, i rituali, insomma la passamaniera dell'alternativo. Alternativo a che? a chi? Non mancano gli ottimisti: cercano il solito passaporto; troveranno uffici di ogni genere per ogni genere di bolli; va bene tutto: mai come ora le vecchie parole - anche quelle terribili - appaiono svuotate, inutili e in effetti rassicuranti. La demenza piccolo-borghese imperante non ha alcun bisogno di scrittori, intellettuali, ecc.: gli servono i vari Arbore Boncompagni Villaggio, confezionatori cioè di demenze televisive; nutre e alleva i vecchi e nuovi intellettuali (fino a quando?) per snobismo; ogni tanto sono decorativi ma nessuno ormai ascolta i parrucconi. L'università sforna analfabeti: questo è bene. Il pessimismo non ha ricette, fervorini rassicuranti a disposizione; da ogni parte ci sono dementi dediti a traffici. Faremmo bene ad uscire dalla logica del regime, dai binari dei luoghi comuni, dalle aspettative dei vari compromessi. A questo punto viene fuori la solita domandina: ma tu che proponi? viene fuori cioè il "costruttivo", questi hanno bisogno di progetti, di "concreto", mi-

ca s'arrendono. Allora che si fa? Tu progetti la rinuncia; e quello che vogliono "loro", dicono, e non sanno che "loro" siamo noi.

G.R. RICCI: Ogni riflessione sul concetto di "alternativa" non deve prescindere da una considerazione attenta dei risultati post-elettorali. In sintesi si può affermare che: a) il bipartitismo più che imperfetto scaturito dal 20 giugno, pur costituendo un'innequivocabile vittoria della sinistra riformatrice (e soprattutto del PCI), non sposta i termini del gioco in misura tale da consentire un superamento storico della crisi strutturale e di riflesso interpersonale che l'Italia - così come l'intero Occidente industrializzato - sta oggi attraversando; b) il governo della non-sfiducia, se da un lato è l'unica soluzione immediatamente fruibile (anche da parte delle sinistre), dall'altro costituisce un cristallizzarsi nel tessuto istituzionale dei ritmi alienati e alienanti che il Potere ci fa vivere ogni giorno; c) a tingere di colorazioni inquietanti il panorama della crisi contemporanea riaffiora il fenomeno di un tepismo a matrice giovanilistica e spesso sottoproletaria che a volte si mantiene fine a se stesso, come nel delitto compiuto al Festival dell'Unità di Lecco, altre volte pretende di recuperare tattiche (erronee) appartenenti all'infanzia della sinistra ottocentesca. Svituppo il significato della cosiddetta "alternativa" sottolineo subito l'esigenza di evitare compromissioni con l'autoritarismo mistificante del Potere ideologico ed economico. In questo sforzo di non-compromissione sarà bene tuttavia liberarsi da infantilismi manichei e moralismi protosessantotteschi. Torna qui a proposito il discorso sui premi letterari e sugli aspetti più mercificati dei mass-media: per esempio, giustissimo il no ai premi nati dal sottobosco ipoculturale o - peggio - patrocinati dai Poteri di cui sopra, ma meno giuste generalizzazioni ingenuie eppure troppo frequenti: sarebbe idiota prima che insulto scagliarsi contro premi come il Viareggio (assegnato di recente a U. Terracini) o il Prato (che ha in giuria, tra gli altri, Dacia Maraini e uno dei maggiori storici marxisti europei, Paolo Spriano). Egualmente insulto il rifiuto pregiudiziale della televisione (anche Pasolini non era aprioristicamente contrario), dei grandi quotidiani (ricordo che larga parte degli **Scritti Corsari** trae origine da articoli ap-

parsi sul Corriere e, sempre a proposito del Corriere, i pezzi di Giuliano Zincone sul Friuli costituiscono un ottimo esempio di controinformazione non relegata nel ghetto dei microcircuiti alternativi), della musica definita leggera (si pensi alla validità culturale del binomio Roversi-Dalla). Per quanto riguarda poi i rapporti fra mass-media e "intellettuale alternativo", nasce la esigenza, contro la visione idillica passatista e falsorivoluzionaria del "poeta povero", di una **riqualificazione politica (in senso progressivo) dei mezzi di comunicazione di massa**, vale a dire di tutti quegli elementi tecnologici abitualmente gestiti dall'autoritarismo composto del Potere Tradizionale e del Nuovo Potere consumistico.

Urge inoltre la necessità di gestire e coagulare il dissenso, non quello assurdo dei gruppuscoli "autonomi" che niente hanno a che vedere con la sinistra, ma il dissenso razionale e scientifico di chi, con lucidità, sa intuire le occasioni reali della Storia. Concludendo: l'alternativa (come contrapposizione all'autoritarismo del Potere) dev'essere realizzata nei contenuti, non nei modi prescelti per irradiare i contenuti medesimi.

L. VALENTINI: Esistono durante i processi storici alcune parole che divengono parole-feticcio: la parola "alternativa" è una di queste parole, che rischiano di divenire consunte per troppo uso ed abuso e che sta diventando come l'araba fenice. E' tempo di divenire rigorosi nelle nostre analisi e nelle nostre affermazioni e proposte. Il concetto di alternativa è estremamente complesso: innanzi tutto credo che non esista l'alternativa in senso unico e assoluto a cui troppo spesso si fa riferimento; esistono al contrario tante alternative, tante quante sono i campi specifici presi in considerazione; esistono alternative in campo economico, politico, culturale, ecc... Ma l'alternativa che tutte qualifica e a cui tutte si riconducono è quella economica: esiste naturalmente una notevole influenza dell'alternativa culturale su quella economica e di ciò va tenuto conto (è l'influenza della sovrastruttura sulla struttura). Ma l'elemento qualificante del passaggio da una società capitalista a una socialista è indubbiamente rappresentato dall'alternativa economica che il socialismo propone nei confronti dell'economia capitalista: questa alternativa trascina con sé

tutte le altre e in questa trasformazione si vengono ad elaborare alternative culturali nuove.

E' solo in questo quadro che potremo definire meglio i limiti e la reale portata del concetto di alternativa così come spesso viene inteso: dovremo cioè definire in maniera precisa e più puntuale alternativa "a chi" e "a che cosa" e "per chi" e "per che cosa".

E' necessario perciò che tali concetti e tali fenomeni vengano analizzati in modo razionale e scientifico e senz'altro in maniera più approfondita. E' un discorso che non si può esaurire in quattro parole e che necessita di uno spazio molto ampio; è un discorso che anche S.I. autonomamente deve affrontare, insieme a tante altre problematiche, ad esso del resto connesse.

R. VOLLER: Dividerò il problema in due parti: 1) **Riviste di Cultura Alternativa.** Non c'è in Italia, tra le riviste letterarie cosiddette serie o che perlomeno ridono poco, una sola apertamente reazionaria. (Non vanno considerate le riviste pretairole o del sottobosco, naturale infiorescenza del sistema). Infatti i loro redattori e collaboratori sono di regola di sinistra e, in teoria, dovrebbero fare un discorso alternativo che poi, nella sostanza, si riduce a poco più di un simbolo. Il sistema tollera o addirittura premia, imbrigiando i più "bravi" in posti di potere culturale (vedi "Novissimi" e "Gruppo 63").

Il potere colpisce SEMPRE quando è attaccato frontalmente; è il caso di riviste e giornali politici stalinisti, radicali, anarchici qui da noi o di pubblicazioni trozkiste in Francia e altrove. Colpisce confinando, arrestando, sopprimendo. Al limite si può dire: E' alternativo solo chi è in galera o accoppiato.

2) **Che fare?** A mio giudizio, se dobbiamo fare qualcosa di alternativo, occorre (e molti compagni insegnanti a prezzo di enormi sacrifici lo stanno già facendo dal dopo-santo-sessantotto) operare nella scuola fin dalla materna. E' lì che si deve spostare il lavoro di cultura alternativa per porre anche l'operaio, il contadino di fronte ad un'opera d'arte, **quale essa sia**, con il giusto grado interiore d'apprendimento critico. Quindi "bombardamento" ideologico nella scuola con tutte le forze, investendo gli organismi di base a nostra disposizione. Per dirla in musica, il problema "the question" è tutto qui: Quando è alternativo Schoenberg? Nel periodo dodecafonico o mentre sceglie l'esilio?

2. Nota

Anche se dalle ipotesi dei redattori si possono dedurre nozioni eterogenee che fanno apparire errato ritenere uniforme o armonica a priori la cultura alternativa, appare chiaro che questa è lo specchio fedele di una realtà che sarebbe masochistico negare o colpevolizzare.

E' comunque utile cominciare a tenere conto che non sempre ciò che si dichiara "Alternativo" risulta poi veramente tale. Va inoltre denotato che, in ogni epoca, molti atteggiamenti antagonisti sono diventati consensuali col trascorrere della storia. Non sarà il caso, quindi, di misurare l'alternativo in termini di "genere", panacea o "tuttologia", ma di evidenziarne la relatività storica e la prospettiva specifica d'impegno in grado di precisare che cultura alternativa - non fittizia né strumentalizzabile dal potere - è soprattutto un uso e una morfologia della cultura, un collegare l'iniziativa culturale alla strategia politica.

SCHEDA A

Alternativo come concretezza della fantasia

1. Una prima proposta organica di lavoro, nata dall'elabora-

zione costante di idee e dalla consapevole scelta di campi di azione, è stata fatta, da parte dell'editoria di base, con il **Convegno di Pistoia della stampa alternativa** (3-4 luglio 1976). Non più, dopo quasi un decennio d'attività, struttura nascente o attendista, ma quadro di orientamento con rinnovato potere contrattuale, entro il quale vengono verificati: a) dati di fatto, b) identità e prese di coscienza, c) organizzazione per esaminare situazioni e programmi, d) azioni di modifica, il **Centro di Documentazione di Pistoia**, promotore del Convegno, ha presentato tutta una serie di proposte tendenti a fondare una **controstruttura**, cioè un vero e proprio organismo a livello nazionale della cultura alternativa.

In sintesi, ciò che il CdD ha auspicato è l'aggregazione dei molti collettivi operanti nell'area disomogenea della cultura di base in un movimento reale unitario che agisca in profondità sulla terra di tutti e di nessuno dei mass-media.

2. Stabilito che qualsiasi principio non è che moralistico se non viene realizzato nel concreto della storia, ne consegue la domanda: cosa si deve intendere, oggi, nei fatti, per cultura al-

ternativa? La risposta, ridotta all'osso, differisce alquanto dalle definizioni tradizionali maturate negli anni Sessanta con l'esplosione del fenomeno hippy.

Ha funzione alternativa reale, cioè di potere, l'attività programmata e globale di una forza politico-culturale ("l'intellettuale collettivo") che propone nuovi livelli qualitativi di vita e opera strategicamente sulla realtà storica per favorire, insieme a un rivolgimento di tipo rivoluzionario, processi di rinnovamento culturale e di avanzamento politico.

L'enunciazione teorica può servire a non vedere la cultura alternativa come oggetto storicamente subalterno, episodico, isolato e spontaneistico, ma come soggetto della storia e momento di crescita della problematica e della qualità degli interventi nel corpo dell'organizzazione sociale.

Perché tale crescita avvenga e per abbandonare ogni ruolo arretrato, occorrono strumenti conoscitivi e una serie di attività promozionali che levino dai ghetti l'alternativo consentendogli di agire per una riappropriazione non edonistica di *tutta* la cultura.

3. S'innesta qui, tesa a superare un'oggettiva carenza di riflessioni critiche e di creatività, la questione della *strategia*. L'alternativo, rimasto per anni lontano dal sistema al fine di preparare, affinare e verificare, in condizioni di guerriglia permanente e polisensu, i propri mezzi d'intervento, comincia a imporre nette linee ideologiche e operative alle istituzioni (Regioni, Province, Comuni, Enti locali, Giornali, Editori, Scuola, Università, ecc.). Il CdD, che impegna sui propri programmi l'Amministrazione comunale di Pistoia, suggerisce, infatti, come sia possibile, cominciando a gettare delle teste di ponte, operare, sia dall'esterno sia dall'interno, grazie a una sorta di blocco egemonico, erosioni ai supporti del potere.

La prospettiva di ciò può essere, senza fideistiche illusioni per i tempi brevi, il ribaltamento dei rapporti di forza dopo avere analizzato i modi pluralistici di formazione del plusvalore e le attinenze di questo con il mercato dell'industria culturale.

(Glossa sui concetti di "blocco storico" e di "egemonia". Il blocco storico, nell'accezione gramsciana, avviene dopo che struttura e sovrastruttura hanno attuato una simbiosi dialettica. Filtro di siffatta simbiosi sono gli intellettuali cosiddetti organici, i quali aiutano l'attuazione dell'egemonia della classe sul contesto. Tale classe legittima il blocco storico in quanto fa coincidere i propri interessi e la propria visione del mondo con quelli dell'intera società. L'egemonia è, nel senso prima leninista e poi gramsciano, una funzione pre-rivoluzionaria e sovrastrutturale d'influenza, educazione, direzione. Se ne ricava che la lotta egemonica sta alla conquista civile del sistema come la lotta armata sta alla presa del potere).

4. L'autonomia dei gruppi alternativi servirà, quindi, non a mantenere certe autarchie culturali basate in gran parte su entusiasmi momentanei ed epidermici, bensì a favorire la necessaria mobilità d'intervento, l'accelerazione del movimento di aggressione al sistema, la dialettica unificante per la sintesi e la azione finale.

In base a tutto ciò, terreno di lotta non è mai il sottosuolo ma la realtà storica dell'esterno. Realtà scoscesa e difficile, dove la "Pianura", lungi dal presentarsi come ulteriore metafora delle "magnifiche sorti e progressive" o del gattopardesco "cambiare tutto perché tutto rimanga come è", va guadagnata metro per metro e predisponendo un'*organizzazione stabile*.

Perciò, nessuna produzione cartacea selvaggia ma disamina su: *cosa, come, per chi*, da svolgere per costruire una rete di collet-

tivi che, superando ogni tentazione all'integralismo difensivo, nonché ogni tautologia dogmatica, giungano a costituire un fronte esteso di produttività in forma di controsistema con coerenti compagini attive. A tal fine, superare la frammentazione, la superficialità, l'estraneazione, i lessici terroristici, tutti i difetti della cultura occidentale, sarà il presupposto per accrescere l'influenza politica del nostro impegno nell'area della nuova cultura.

5. E' così necessario stare attenti a non fare dell'alternativo un falso problema, cioè una digressione volontaristica e quindi una specie di fuga. Non vi può infatti essere un'autentica cultura alternativa che non sia verificabile criticamente come produzione qualitativa, diffusione intelligente, fruizione generalizzata, realismo economico.

E' un vizio residuo degli anni Cinquanta - vizio di schematico tardoilluministico di chi si separa dalla base popolare considerandola priva di capacità di domanda, committenza e comprensione - praticare una contestazione solo rituale e illudersi di avere inciso sulla realtà. Un tale modo finirebbe presto per risultare folclorico e, in pratica, elitario.

Più in particolare, va inoltre chiarito che il clamoroso "rifiuto totale" o la compiacenza verso il nichilismo estetizzante e trasformista, sono, in effetti, spie di desideri fatiscientemente mondani e snobistici di esibizionismo.

La borghesia inquina le spinte rivoluzionarie con lo scetticismo, l'idealismo mistico, la reattività apocalittica, le tarde ripetizioni dell'irrazionalismo primonovecentesco, la criptonarchia, ecc. allo scopo di tenere lontana dal potere ogni spintarina novatrice e di privare la rivoluzione delle proprie radici vitali. Il fascino del pessimismo di maniera e della "ideologia del traditore", verso cui l'occidente ha sempre sentito attrazione, ha certo fatto il suo tempo; alimentarlo significa candidarsi a essere niente più che tigris di carta.

Non si tratta perciò di assumere a ogni costo etichette alla moda (sia pure moda contestativa), bensì di evitare la settorialità e gli integralismi per formulare a ogni livello e su qualsiasi terreno nuove idee (*organizzare*) e nuove prassi d'intervento (*organizzarsi*).

6. Cosa vuole determinare il progetto di un incontro di teste dell'alternativo? Soprattutto due sostanziali effetti: uno quantitativo (identificazione delle molte esigenze culturali di base) e uno qualitativo (scelta di mezzi e di conoscenze per sviluppare la fruizione).

Ne deriva che il programma di fondo di una cultura alternativa efficiente può consistere, oltre che nel combattere ogni attitudine velleitaria o autogratificante, nel perseguire rapporti e scambi al fine di porsi come fase contestativa e allo stesso tempo direzionale con una propria controistituzionalità di ricerca, produzione e controllo per l'appropriazione e la gestione allargata di un lavoro culturale che poi è sempre lavoro politico.

SCHEDA B

Pratica dell'Alternativo

1. Il valore politico di un'attività culturale alternativa, consapevole della propria consistenza e capace di accrescersi qualitativamente, dipende, oltre che dai contenuti di rinnovamento che riesce a esprimere, dalle forme pratiche di lavoro che saprà promuovere.

Due sono le sue caratteristiche operative: la prima è l'intervento sull'immediato territorio, la seconda è la ricerca di rapporti

attivi con le altre aree di iniziativa politica contrapposte al monopolio della cultura (se una formica non disturba, un formicaio sì; se una locusta non distrugge, uno sciame di locuste sì).

2. In simile contesto, i problemi sono molteplici ed estremamente complessi. Risolverli richiederebbe, se non l'ormai classico professionismo tecnocratico, quanto meno un minimo di professionalità, vale a dire una presa di coscienza e un'impostazione politica il più possibile lucide e realistiche, in grado di volgere a proprio vantaggio le contraddizioni del momento storico.

Cominciare, quindi, su tali contraddizioni e con senso dialettico della storia, a costituire un "circuito" di riscontri con le varie realtà di base, e da qui organizzare una *segreteria di collegamento* (provvisoria e interscambiabile per non rischiare di cadere nel burocratismo), a livello interregionale, di tutte le redazioni, e un *notiziario-bollettino* di rendiconto e connessione. Un *consorzio per la stampa* e un altro per gli *acquisti* potrebbero poi assicurare la diffusione a prezzi popolari e in canali nuovi di quei testi (didattici, letterari, scientifici, teorici e politici tout-court) e di quegli autori trascurati o bloccati dall'industria editoriale.

Su questi campi, l'editoria minoritaria dovrà realizzare un confronto con l'editoria democratica maggiore per coinvolgerla nella battaglia contro i feudi distributivi e la concentrazione delle testate.

3. A proposito di canali distributivi, la spesa per la distribuzione tradizionale nelle librerie (peraltro, per quanto concerne l'alternativo, distribuzione sempre collaterale e mai esclusiva) viene di solito a incidere per più del 50 per cento del prezzo di copertina.

Soprattutto a causa dell'onere, essa andrebbe, quanto più si può, saltata con distribuzioni a braccia, vendite dirette, promuovendo cooperative librerie e collaborazioni con forze editoriali democratiche, e impegnando non solo i centri di diffusione e di documentazione, ma ogni espressione di associazionismo popolare (gruppi di base, partito, sindacato, case del popolo, ecc.). Ciò, nel nostro settore, contribuirebbe, fra l'altro, a eliminare ogni rigida divisione del lavoro.

4. Sintetizzando, il circuito di distribuzione alternativo deve predisporre un'organizzazione con centri-stampa regionali gestita da una base che ha sperimentato nella qualità gli specifici strumenti di lavoro. Strumenti che svolgono una funzione tecnica e un'altra contenutistica. *Tecnica*: spedizioni, abbonamenti, distribuzione, vendita militante, amministrazione, organizzazione generale, ecc. *Contenutistica*: scelta di temi, dibattiti, preparazione e scrittura dei testi, consuntivi critici, ecc.

Simile tipo di strutturazione tenderà a un mutamento dei meccanismi autoritari e verticistici della vecchia editoria e vorrà eseguire, nella necessaria identificazione dei compiti e nel realismo marxista dell'economia, la coordinazione fra lavoro produttivo, gestione, fruizione.

Le forze dell'alternativo, insomma, in questo momento che è cruciale, potranno affermare i propri contenuti solo se saranno capaci di sviluppare, senza divisioni e chiusure utopiche, una vasta e particolareggiata strategia.

SCHEDA C

Temi per la cultura alternativa

1. Non è possibile fare cultura alternativa senza una conce-

zione globale della cultura, senza sottrarsi all'emarginazione, senza uscire dai ghetti e unificare, a livello della realtà obiettiva, politica e cultura.

L'impegno alternativo non può però non tenere conto del mutamento dei rapporti di forza - e quindi di potere - avvenuti in Italia negli ultimi tempi (dai funerali di Togliatti -1964- a oggi). Si tratta di un cambiamento graduale che, iniziato fin dagli anni del dopoguerra, ha visto crescere il peso politico e la capacità d'intervento critico di larghe unità popolari prima isolate.

2. Diade problematica: I) la cultura alternativa ha senso solo se vive fuori delle sedi istituzionali; II) il problema della cultura alternativa è di contenere per intero la cultura gestendo in modi nuovi le istituzioni, cambiandone i contenuti e democratizzandone l'accesso e l'uso.

Una sintesi può fissarsi attivando certe passività del momento *out* in forma di riappropriazione critica e non statica della tradizione e connotandole con interventi collettivi e nuovi mezzi (?). Se sì, la posizione della cultura alternativa può stare quale via di mezzo fra la propria istituzionalizzazione e l'entrismo critico negli organismi sociali? Tale posizione non rifiuterebbe né la propria autonomia né un intervento per egemonizzare le istituzioni tenendo infine presente la necessità di avviare un dibattito e un controllo, al più ampio livello di massa, sia dell'Alternativo sia dell'Istituzione (?).

(H.M. Enzensberger: "Chiunque pensi alle masse solo come oggetto della politica, non riuscirà a mobilitarle").

3. *L'intellettuale* come operaio e artigiano, non più come *maître à penser*, l'intellettuale fra proletariato e ceto medio, fra privilegio-potere e mediazione del consenso, fra emarginazione e sottoccupazione, fra importanza e inutilità, fra falsa coscienza e moralismo, fra pratica missionaria e velleità, fra sfiducia nel proprio ruolo e disagio nel collegamento col territorio e col sociale, fra professionalità e professionismo, fra confusione dei ruoli e diletterismo...

Gli intellettuali che operano all'interno delle istituzioni (fabbrica, scuola, università, editoria, pubblico impiego, ecc.) e contemporaneamente conducono battaglie di fondo in aree marginali, avranno lo scopo di reintrodurre nella società un peso contrattuale di tale forza da modificare in senso rivoluzionario le stesse istituzioni, capovolgendone i metodi e le scelte? (A. Gramsci: "Un gruppo sociale può e anzi deve essere dirigente già prima di conquistare il potere governativo").

4. Un dato da considerare: si calcola che alla fine del 1976 i bilanci dei giornali italiani segneranno un deficit di circa 150 miliardi. Contiamo che ciò possa favorire la fine di uno stato di cose ormai insostenibile. Per anni, prestiti e sostegni finanziari di denaro pubblico hanno lubrificato i meccanismi di un immenso potere d'informazione e persuasione a danno di tutte le iniziative di base. La crisi che sta ora colpendo l'immane organismo clientelare dovrà necessariamente condurre a un fermo di ogni incontrollata erogazione di finanziamenti statali e a un riesame del settore attraverso nuove disposizioni dell'intervento pubblico per l'editoria, nuove leggi contro la concentrazione monopolistica delle testate, abolizione delle norme del codice penale sulla stampa, ridefinizione dei rapporti fra maestranze lavorative, operatori culturali ed editori.

Apparirà chiaro che, nell'area dell'alternativo, non è più possibile, se si vuole evitare il rischio di restare generici o ai margini, continuare a esaminare i temi da punti di vista cosiddetti generali o di principio. I temi della cultura alternativa sono immanenti e vanno quindi trattati nella loro viva contingenza. Se

la specificità rappresenta la qualità tecnica dei temi, la contingenza storica suggerisce la scelta delle forme di gestione e l'indirizzo politico.

(R. Escarpit: "La messa in opera di un apparato di produzione e di distribuzione del materiale stampato, sganciato dalle tradizioni elitarie del vecchio mondo industrializzato, dovrà (...) affiancare il processo di alfabetizzazione, se non addirittura precederlo, perché si tratta di un'operazione molto complessa, lunga e costosa").

5. Tocca alla cultura alternativa cominciare ad aggredire, con moto complessivo e misura razionale, le forme di gestione della cultura e affrontare, nella loro interezza, le basi storiche, economiche, ideologiche, tecniche, burocratiche e organizzative che contengono quell'apparato capitalistico chiamato "industria culturale". Il salto da compiere è quello che, dalla semplice rappresentanza, conduce all'assetto strutturale.

6. La cultura alternativa non va confusa con astrazioni alternativistiche, mancanti di una conoscenza della ragione pratica e dialettica, che determinano ghettizzazione, minorità e subalternità, sciovinismo, eclettismo nullificante, nessuna rilevanza contrattuale e conseguente chiusura settaria. Il giornale alternativo non dovrà mai somigliare a un papiniano sfogatoio di malumori individuali, né a una palestra dove, in nome di una malintesa libertà di parola, si possano esporre alla cieca tutti i "massimi sistemi".

Già si delinea, perciò, per la nostra stampa, la fisionomia di un lavoro politico unitario dove non c'è spazio per nessun tipo di illusioni.

7. Sarebbe urgente discutere, da ogni punto di vista - politico, strutturale, economico e strumentale -, su ciò che l'alternativo deve fare a breve scadenza. Si potrebbe, in limine, cominciare a tracciare una mappa della stampa di base e per il movimento rispetto alle infrastrutture e alle iniziative da essa determinate in collegamento col territorio, l'ambiente, la realtà in cui ha operato.

Per "stampa di base" sono da intendere quei giornali che riescono a costituire un'omogeneità in rapporto a situazioni specifiche di lotta: giornali fatti da collettivi che vogliono essere espressione di una realtà storica e territoriale.

(Libreria Calusca Editrice: "Sappiamo che questo nostro servizio politico è inevitabilmente contraddittorio, e la coscienza di questa contraddizione ci imporrà il massimo rigore...").

8. Le aggregazioni operative dovranno compiersi con la dovuta attenzione politica: l'alternativo si guarderà dall'alimentare al suo interno l'equivoco e la confusione che favoriscono faziosità stagnante, dispersione regressiva, "giochi di massacro" promossi dalla borghesia e fatti filtrare nella sinistra come elementi di disturbo e di rallentamento di quel processo sviluppato dalle classi lavoratrici avviate verso la direzione del paese. E poco male se il vecchio parassitismo culturale, perfettamente anticomunista, legato a una società di sussistenza basata sulla politica dei favori e delle mance, continuerà a reclamare, con palese retorica e malafede, una sinistra assistenziale giusto quanto ispiratogli da una sottocultura antilaica e fatalistica che, pur tentando di cambiare forma, non muta sostanza.

(F. Fortini: "Per combattere le barbarie che abbiamo di fronte, è necessario che la notizia vera e la parola rossa siano anche un altro linguaggio; che i rapporti fra le parole e i periodi, i loro ritmi, le strutture delle forme di argomentazione e di

rappresentazione si oppongano punto per punto a quelli degli'altri' e siano invece coerenti fra loro secondo un disegno e una scelta, nell'autorità di un pensiero coerente").

9. In conclusione, si può parlare, oggi, in Italia, di una reale egemonia culturale di sinistra in grado di rovesciare l'attuale blocco egemonico (?).

SCHEDA D

Per una semiotica dell'Alternativo

1. Un'organizzazione davvero valida della stampa alternativa deve oggi, per sfuggire al pericolo sempre latente di una scarsa incidenza, porsi, in un processo di crescita rivoluzionaria a più piani e livelli, il problema non solo di come rompere la continuità di un sistema notoriamente attestato su basi socioeconomiche di estrema efficienza difensiva e offensiva, ma di come/dove/quando agire, con i propri mezzi produttivi, organizzativi e distributivi, con le proprie proposte metodologiche, con la propria vita linguistica, per preparare un nuovo tipo di mentalità.

Ciò richiede profondi sforzi di riflessione su quelli che sono stati fino a oggi i codici di comunicazione della cultura alternativa, non ultimo un linguaggio che, oltre a risentire di scorie e sedimentazioni della cultura conservatrice, è sovente origine di malintesi anche fra gli stessi operatori.

2. Occorrerebbe quindi cominciare a intendersi su un minimo vocabolario comune a mezzo di una vicendevole alfabetizzazione politico-culturale (informazione/formazione) sempre più vasta e irraggiante.

Precisando ancora una volta che la lingua non ha il ruolo di rispecchiare più o meno consumisticamente i dati definitivi della realtà ma uno scopo di lavoro d'interpretazione e significazione, oltre che una capacità di *nominare* i fatti socio-culturali e distinguerli nella loro essenza, serve auspicare un chiarimento di alcune parole designanti, quali elementi storici e ideologici, altrettante scadenze teoriche e organizzative dell'alternativo (per esempio, *autogestione*, *controinformazione*, *contestazione*, *cultura*, *editoria*, *ideologia*, *linguaggio*, "movimento", *scrittura*, *Sessantotto*, ecc.). Per fare ciò è necessario che il linguaggio da impiegare sia quanto più possibile svecchiato, privo di gratuite aggettivazioni, mai verboso o sloganistico, ma portato al massimo grado di efficienza significativa. In tal senso, la produzione linguistica della cultura alternativa riguarderà non tanto la parola in sé quanto la *significazione*, e ciò proprio per non restare su piani meramente linguistici, e quindi elusivi dei presupposti extralinguistici, e per combattere le reificazioni dei rapporti sociali di produzione avvenute anche con la mediazione dei linguaggi.

Più esattamente, allora, un'analisi dei significati - una semiolinguistica concreta - mentre preciserà la prassi dello strumento alternativo, punterà a decodificare i messaggi e gli stilemi del potere.

3. Tutto quanto sopra finisce per indurre l'idea che la mediazione di un vocabolario alternativo di parole strumentali e di concetti, dotato di stabilità e potenzialità d'espansione, programmato secondo sequenze linguistiche la cui dialettica non scinda il momento sovrastrutturale da quello strutturale, può consentire quel passaggio dalla delega all'intervento diretto per la realizzazione di un diverso modello espressivo dove il linguaggio sia tutt'uno con la cultura e la storia e agisca da tramite di educazione permanente alla politica.

Una semiotica dell'alternativo potrebbe così ordinarsi nel flusso storico-materialistico ed esprimersi nel comportamento di individui che opererebbero lungo strutture generative, cioè dialettiche, di politica culturale.

Ne deriva che l'elaboratore di cultura alternativa dovrà lavorare, altresì, come concepitore d'idee, preparatore di linguaggi compatibili con la prassi, decodificatore e ricodificatore - a livello dei sistemi interpersonali più ampi - di informazioni.

4. L'atteggiamento critico della cultura alternativa verso le tendenze imperialistiche dell'istituzione culturale ufficiale sarà, in tal senso, una semiotica critica (critica anche verso la stessa "Semiotica") dei moduli e delle situazioni economico-sociali da cui derivano i significati. Ne consegue che un processo di formazione del codice alternativo non può esistere se non con uno sviluppo di produzione e riproduzione posto in atto dal comportamento linguistico ed extralinguistico di individui comunicanti che Marx definirebbe "storicamente determinati".

Un linguaggio per l'alternativo non si congegnerà dunque con rifondazioni filologiche ma con produzioni di senso opposte ai codici e ai modelli di comunicazione della classe dominante.

Riassumendo il tema - che è, in sostanza, legato al problema di un aggiornamento della cosiddetta "guerriglia semiologica" -, abbiamo che, se un codice linguistico innovativo può convergere in un assetto sociale nuovo e rivoluzionario, ci sarà cultura alternativa nella neutralizzazione dei canali di emissione e circolazione dei messaggi della borghesia, nella ricostruzione di senso e nell'estinzione del sistema logocentrico vigente.

Conclusione: la Cultura Alternativa non è una categoria preesistente.

Nella presente comunicazione si è esaminata, in maniera necessariamente sommaria e mediante "schede aperte" che dosano l'argomento senza pretendere di esaurirlo, una problematica fluida e ricca di significati politici.

Si tratta ora di controllare e orientare i mezzi a disposizione senza cadere in quei frazionamenti che fino a oggi hanno impedito agli operatori diretti dell'alternativo l'accesso a una conoscenza globale delle reciproche metodologie e la definizione di strategie unitarie.

La battaglia della cultura alternativa e di base, vale a dire della vera cultura - che è sempre "contro" e, in quanto tale, avversata dal potere -, la quale appare, oggi per la prima volta, in grado di perseguire risultati omogenei e di rilievo, è per ora impegnata nel necessario attraversamento delle strutture del sistema, ancora "dominanti" ma sempre meno "dirigenti", e nel confronto con esse.

Ciò fa sì che essa debba fortemente responsabilizzarsi abbandonando qualsiasi impulso all'esercitazione velleitaria e sostanziarci come gramsciano "ottimismo della volontà" per trasformarsi in forza egemone e contribuire alla spinta che il movimento di lotta, divenuto organizzazione, conduce per superare definitivamente l'attuale modello di sviluppo.

Un disegno organizzativo e un'elaborazione teorica appaiono pertanto le due fasi indispensabili ai fini dell'occupazione di quello spazio socio-culturale (vuoto di potere) prioritaria per la realizzazione effettiva di una fondamentale scelta politica che è scelta per il comunismo.

L'alternativo, ottimismo della volontà guadagnato col pessimismo dell'intelligenza, significa oggi prendere una parola nuova e farla vivere nei contenuti.

Immaginare la cultura alternativa come negazione o distruzione indiscriminata - suoi esatti contrari - significherebbe, oltre che disegnare inconsistenti configurazioni romantiche, riflettere in uno specchio la logica del processo capitalistico che esige disfaccimento ciclico e consumismo per esistere, rinnovare la propria offerta e riproporsi.

(a cura di Stefano Lanuzza)

CICLOSTILATI di POESIA di SALVO IMPREVISTI

- 1 - Mariella Bettarini - Dal vero (esaurito)
- 2 - Batisti - Gagno - Lolini - Valentini - Testi (esaurito)
- 3 - Rino Capezzuoli - Nel mezzo (poesia dalla fabbrica) (esaurito)
- 4 - Roberto Voller - Si va? (esaurito)
- 5 - Roberto Gagno - Sacre istituzioni puttane
- 6 - Rino Capezzuoli - Ordine del giorno
- 7 - Luciano Valentini - Treni vanno ugualmente
- 8 - Luigi Oliveto - Traduzione a fronte (esaurito)
- 9 - Riccardo Boccacci - Interno/esterno

I ciclostilati (non esauriti) possono essere richiesti inviando lire cinquecento (anche in francobolli) alla redazione di Salvo Imprevisti.



QUADERNI di SALVO IMPREVISTI

- 1 - Attilio Lolini
NEGATIVO PARZIALE (esaurito)
- 2 - Silvia Batisti
COSTRUZIONE PER UN DELIRIO
- 3 - Gino Dal Monte
RICERCA DEL CONTRAPPESO
- 4 - Attilio Lolini
NOTIZIE DALLA NECROPOLI

Sono usciti:

- 5 - Giovanni R. Ricci
IL GIOCO DI MARIENBAD
- 6 - Roberto Voller
NEL CUCCHIAIO

I libri possono essere richiesti alla redazione di Salvo Imprevisti (c/o Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 Firenze) inviando lire mille per copia. Per comodità dei richiedenti, abbiamo inserito in ogni fascicolo della rivista un modulo di richiesta da inviarci compilato. Salvo Imprevisti si sostiene anche acquistando le sue pubblicazioni.

"LA LIBERTA' NON E' UN FESTIVAL"

(In margine al I festival della FGCI a Ravenna)

Ravenna, 28 luglio. I festival della FGCI. Sono giornate di una estate strana, queste. Nuvoli di polvere a vento s'alzano per le strade, a momenti sembra quasi che venga giù il diluvio, poi più nulla. La staticità della bassa temperatura è soffocante, umida, penetra per le ossa e nella gola. Siamo a Ravenna un giorno prima dei tragici scontri che si sono svolti fuori del festival tra gruppi di giovani e la polizia. L'atmosfera è abbastanza pesante (almeno, è una nostra sensazione). Gruppi di ragazzi e ragazze stazionano davanti all'ingresso dell'ippodromo dove si tiene la prima manifestazione dei giovani comunisti. Sono gruppi di emarginati, senza fissa dimora e senza tempo. Hanno lo sguardo fisso al '68; prova di questa loro staticità è la lettura ossessiva di testi allora "biblici": **Sulla strada** di Kerouac, **Juke-box all'idrogeno** di Ginsberg, ecc.

Da parte mia, non identifico affatto questi giovani emarginati e soli con i movimenti ex-extraparlamentari. Direi, piuttosto, che in questa folla statica che aspetta io vedo qualcosa di messianico. C'è nello sguardo di questi ragazzi un'attesa, qualcosa che li spinge all'aggressività e al bisogno di comunicare. La società li rifiuta e loro rifiutano estremisticamente la società. La tragica disoccupazione giovanile, in vertiginoso aumento, è una realtà che non possiamo dimenticare di fronte a certe manifestazioni violentissime e solo apparentemente assurde. Prova ne è l'uso ormai massiccio, tra questi giovani, di droghe pesanti. Giriamo intorno al festival. Di dentro l'atmosfera è più calma, il servizio d'ordine del PCI impeccabile (fin troppo!). I prezzi del cibo abbastanza bassi. Musica musica musica stordisce fino all'ossessione. Al padiglione del dibattito Volponi, Cancrini, Marco Lombardo Radice parlano della droga. Il dibattito è interessante. I giovani drogati prendono la parola. Di fuori ancora musica musica.

31 luglio. Quello che è rimasto degli scontri sono i giovani assiepati fuori dall'arena del festival. E' scomparsa la polizia, che nei giorni precedenti era numerosa. Il servizio d'ordine si è intensificato. Abbiamo un appuntamento con Gianni Borgna, responsabile del settore "cultura" della FGCI, per l'intervista che viene pubblicata qui di seguito.

Gironzoliando per il festival con aria stanca. La polvere ancora e il vento forte e la calura accompagnano questa fine di luglio. Ci sembra che dentro ci sia molta calma e molto civismo. Ragazzi con sacchi a pelo giacciono sdraiati sulla sabbia e erba che ricopre l'ippodromo. Ancora musica musica musica, questa volta jazz (don Cherry, Taylor, Liguori ...).

Gli avvenimenti del giorno dopo li leggo sui giornali. "Un entusiasmante corteo di giovani ha concluso il festival di Ravenna" (L'Unità). "Migliaia di giovani in corteo per le strade di Ravenna" (Paese sera). "Un'occasione mancata il dibattito sulla donna al festival della FGCI. Sterili contrapposizioni fra "femministe" e "compagne" (Il manifesto).

Di certo da un festival non possiamo trarre delle conclusioni strettamente politiche. Ad ogni manifestazione, o festa che sia, si contrappone il conflitto tra la speranza in una società diversa e la spinta anarchica ad avere tutto e subito. Con questo non voglio dare giudizi affrettati: lascio all'intervista del compagno Borgna il compito di rispondere almeno in parte alle domande che ci siamo posti.

- 1) *Ravenna dopo Licola, dopo parco Lambro. Il I festival della FGCI "isola pulita" dentro un mare di sporco (per dirla con Pasolini) vuol essere l'alternativa nuova dopo il '68? O invece il PCI sta attuando, per dirla con i gruppi ex-extraparlamentari, quella politica accentratrice che tende ad occupare lo spazio culturale che ancora rimane dalle ceneri spente del Maggio?*
- 2) *Borgna, tu eri amico di Pasolini. Pasolini è l'autore de "Il PCI ai giovani! ". Pasolini nel '68 attaccò direi visceralmente i giovani studenti borghesi che contestavano il sistema scolastico italiano. Tu pensi che il '68 italiano sia stato, come disse Pasolini, un'aggressione-regressione della borghesia, un riecheggiamento di temi alla moda o, invece, per te, per voi giovani del PCI, è stato un'alternativa al potere dei padri?*
- 3) *Secondo te, Pasolini era quell'intellettuale organico di cui parlava Gramsci nei Quaderni? Per voi giovani della FGCI cosa significa "cultura alternativa" e che cos'è l'alternativo? Un intellettuale come Pasolini era effettivamente alternativo?*

Innanzitutto, per quanto riguarda questo festival di Ravenna, noi non l'abbiamo concepito come "un'isola pulita" in un'Italia consumista, come diceva Pasolini. L'abbiamo concepito, anzi, partendo dal presupposto che esistono profonde contraddizioni all'interno della società italiana e anche delle giovani generazioni italiane; in questo noi abbiamo sempre pensato che Pasolini certamente estremizzava il discorso per renderlo più chiaro, più preciso, più didattico, per fare arrivare subito il suo messaggio. Al di là di queste estremizzazioni, tuttavia abbiamo sempre pensato che Pasolini avesse fino in fondo ragione, soprattutto quando diceva che i giovani comunisti erano qualcosa di molto diverso da tutti gli altri giovani. C'era, nel discorso di Pasolini, una parte di verità, anche sostanziale: cioè Pasolini capiva bene che i giovani comunisti sono quei giovani che all'interno del complesso della gioventù italiana lottano per una reale emancipazione. Questo è molto importante, e poi si riallaccia al discorso sul '68, che adesso cercherò di fare, nel senso che in fondo una parte dei giovani, sia politicizzati, sia non politicizzati, concepisce la lotta per uscire dallo stato di cose presente, da questa società, da tutta una serie di pastoie che sono state costruite soprattutto nei confronti dei giovani in questa società, come lotta per conquistare ora e subito, a livello massimo possibile, uno spazio, senza preoccuparsi minimamente, però, della prospettiva generale. Diciamo in sostanza (e l'abbiamo detto altre volte) che l'atteggiamento di una parte dei giovani è un atteggiamento pragmatico perché tende ad utilizzare il presente e a cercare di ricavare il massimo di sensazioni, di risposte dal presente, dall'immediato, senza porsi il problema di una prospettiva generale entro la quale sviluppare una lotta, che naturalmente è una lotta molto più complessa, molto più articolata, graduale, e che quindi va combattuta a fianco delle forze reali e che non deve porsi il problema di trarre il massimo di piacere, o anche il massimo di risposte, il massimo di possibilità di esprimersi ora e subito, ma deve guardare appunto alla prospettiva, e deve lottare per una prospettiva globale che sia profondamente diversa.

Ora i giovani comunisti sono senz'altro la parte più emancipata da questo punto di vista; la parte, cioè, che queste cose le ha comprese anche intorno allo stesso '68, sia pure con una crisi, con un travaglio molto forte che quasi avevano messo in discussione l'esistenza della stessa organizzazione dei giovani comunisti che, dall'altra parte, sono la componente più emancipata perché lottano proprio per questa emancipazione reale, che si fonda su questo progetto generale, su una prospettiva, su una lotta lunga, difficile, complessa e anche molto aspra. Questo però non significa che noi, come giovani comunisti, come avanguardia di un movimento dei giovani che lotta, che combatte per cambiare le cose, non ci rendiamo conto che poi in sostanza non possiamo essere quest'isola rispetto agli altri.

Ora il festival di Ravenna questo senso ha voluto avere: in sostanza, la Federazione giovanile comunista non vuol'essere qualcosa di devitalizzato, qualcosa di molto collaterale allo stesso partito, ma vuol essere una organizzazione che realmente fa i conti con la situazione presente all'interno dei giovani. Essa deve, per così dire, sporcarsi le mani, e cioè capire che per fare un salto di qualità deve rischiare, deve cimentarsi con prove del tipo di questa di Ravenna, nel bene, nel male, con le contraddizioni, anche con le tensioni suscitate sia pure in maniera marginale ed esterna rispetto alla vita del festival. Solo in tal modo si ha un impatto reale con la parte altrettanto reale della gioventù italiana.

Allora, senza voler esorcizzare la situazione, noi dobbiamo fare i conti anche con le profonde contraddizioni che sono interne al mondo dei giovani oggi, che portano ad espressioni addirittura irrazionali, (per non dire teppistiche in certi casi, perché qui non si tratta più di una lotta politica), che comunque si esprimono anche in forme lontane dalle nostre, che noi non condividiamo, ma che pur tuttavia in molti casi hanno delle matrici reali, quanto meno all'interno dei meccanismi della società che producono certe tensioni, certe disperazioni, certe emarginazioni, ecc. Ora, il Festival per noi è stato proprio un momento in cui si doveva, da parte nostra, avere questo impatto fino in fondo. Non essere più quindi un'organizzazione tutta chiusa al proprio interno o che porti avanti alcune lotte, per esempio sui problemi della scuola o sui problemi dell'occupazione (per altro soprattutto sui secondi spesso in maniera molto marginale rispetto al movimento reale complessivo), ma essere invece un'organizzazione che cresce e diventa di massa nella misura in cui riesce in qualche modo ad avere un rapporto con le grandi masse di giovani, anche con quelle molto lontane da noi. Questo è il punto di partenza. Il '68 credo sia un riferimento ormai molto lontano. Da parte nostra abbiamo avuto, sia allora, sia in particolare quando abbiamo cominciato a sviluppare una riflessione sul '68 un atteggiamento abbastanza chiaro, preciso, cioè non abbiamo mai fatto l'apologia acritica del '68; non l'abbiamo fatta allora e tanto meno pensiamo di farla oggi. Sappiamo che in quel movimento erano presenti forti contraddizioni e anche una serie di modelli soprattutto di comportamento giovanile non solo di importazione, ma anche tutto sommato non condivisibili, persino per certi aspetti pericolosi: Pasolini diceva "fintamente eversivi"; una serie di modelli che non si rapportavano a quel discorso della prospettiva, del progetto politico e che se in paesi come gli Stati Uniti d'America naturalmente hanno un loro fondamento perché è assente un reale movimento operaio, una storia, una tradizione popolare di lotta organizzata del movimento operaio, in Italia e in altri paesi, sono poco

ammissibili.

D'altra parte, però, abbiamo sempre concepito il '68 (e di questo abbiamo parlato spesso con lo stesso Pasolini, differenziandoci sempre un po' dalla sua posizione che era molto critica nei confronti del movimento del '68) come un momento importante comunque sia, come una "rottura storica" (così l'abbiamo definita anche nelle tesi congressuali del XX congresso che si è tenuto a Genova nel dicembre dell'anno scorso): una rottura storica, un momento in cui, sia pure in una forma molto travagliata, contraddittoria, quindi piena di contrasti, di zone d'ombra, i giovani italiani, gli studenti in particolare, ma più in generale i giovani, hanno preso coscienza del rapporto che c'è tra scuola e società, tra scuola e mercato del lavoro; del nesso inscindibile tra il problema della cultura e il problema dell'assetto economico, sociale di una società. Tutto questo ha gettato comunque le premesse per avere in Italia una gioventù che nel complesso si schierasse - magari idealmente se non politicamente - sui terreni di lotta delle forze progressive, cercando, e riuscendoci in parte, ad avere un rapporto sempre più fecondo, dialettico e positivo con il movimento di lotta delle forze popolari. In questo senso il '68 ha costituito una premessa importante, ha gettato delle fondamenta. Credo di aver concluso per questa prima domanda.

In fondo, ho anche risposto alla seconda domanda. Ripeto: credo che Pasolini dicesse delle cose molto giuste, ad esempio nella poesia "Il PCI ai giovani!", che tra l'altro allora fu abbastanza incompresa e che conteneva invece in maniera anticipata, prefiguratrice, molti fondi di verità, anche perché non possiamo mai svincolare una poesia o un intervento in poesia dal momento in cui questo intervento è stato fatto, questa poesia è stata prodotta. Intanto, nel momento in cui Pasolini fece tale "provocazione", in forma anche molto coraggiosa, come del resto era nel suo stile, nel suo modo di essere, egli prendeva posizione rispetto alla degenerazione che era già presente all'interno di quel movimento studentesco del '68 dopo una prima fase di crescita, di creatività, e metteva in luce quindi tutti i pericoli interni a tale movimento. Importante e coraggioso questo suo intervento, anche nella misura in cui, o per pavidità o per conformismo o per generico progressismo, le stesse forze della cultura, e anche in parte le forze politiche della sinistra in modo particolare, avevano con questo movimento un rapporto di odio-amore, comunque un rapporto di sostegno, se non totale, almeno sostanziale, senza fare quelle critiche che già allora sarebbe stato giusto fare, anche per ricondurre quel movimento dentro un alveo più giusto e più corrispondente ai bisogni reali del movimento studentesco in quanto tale, e di questo movimento all'interno della lotta più generale della classe operaia.

Mi pare quindi che Pasolini intanto abbia fatto - con questa poesia "Il PCI ai giovani!" - un intervento in un momento anche molto preciso ed abbia anticipato, prefigurato proprio lo sviluppo (che poi di fatto si è realizzato in quei termini) di quel movimento degli studenti del '68, pur con tutte le sue positività che prima ricordavo. Oggi quindi noi dobbiamo leggere quel testo in quei termini, cioè collocandolo nel suo giusto contesto di tempo. Insieme, dobbiamo tener presente che Pasolini ha sempre sviluppato questo discorso successivamente, anche nelle sue opere poetiche o cinematografiche, in particolare - per quanto riguarda la poesia - in *Trasumanar e organizzar*, in alcune opere di teatro come il *Calderon*, in molte opere di cinema, e in particolare nelle opere di quegli anni: "Teorema", "Porcile", ecc. Pasolini questo discorso lo ha portato avanti, e

credo sia stato abbastanza fisso molto più degli altri su questa posizione, coraggioso nel sostenerla. Credo anche che al di là dell'intervento fatto allora, egli abbia cercato di spiegare la sua posizione in maniera molto più ampia e molto più articolata, razionale. Questo nelle opere che dicevo. C'è ad esempio una poesia bellissima di **Trasumanar e organizzar**: "La poesia della tradizione", in cui Pasolini parla proprio di questo.

Il discorso che facevo prima sul pragmatismo dei giovani, Pasolini lo coglie fortemente quando parla del rifiuto della cultura, e della cultura dei padri, come qualcosa che dovrebbe essere rigettato a priori, un patrimonio che dev'essere soltanto espulso dalla lotta e dalla cultura dei giovani. Naturalmente, c'era un limite anche in questa sua ricerca, ricerca che era fatta da un poeta, e quindi in forma di poesia. Ritengo che molto giustamente Pasolini insistesse su questo punto, anche rispetto a molti attacchi che, in merito ai suoi interventi politici, gli venivano dagli stessi comunisti o dalla sinistra. Pasolini era un poeta e quindi utilizzava le metafore, si esprimeva in poesia, e cioè in una forma diversa da quella dell'esprimersi politico. Naturalmente c'era anche, in questo, una serie di contraddizioni che facevano soprattutto parte della sua personalità, della sua costruzione culturale, e anche proprio della sua personalità di uomo, tutta una serie di richiami alla psicoanalisi presenti soprattutto nel momento intorno al '68, in cui Pasolini sviluppava queste tematiche, che possono essere anche discutibili: la questione dei padri, o l'altra della società borghese come una sorta di **nous** anassagoreo che riesce a inglobare tutto, e quindi persino a produrre una serie di stimoli e di fermenti nuovi, non perché in questo modo la società borghese possa essere rovesciata, ma soltanto perché possa essere arricchita e resa più credibile, "razionalizzata", per usare un termine del '68.

Ora tutto ciò forse era troppo estremizzato, ma probabilmente anche qui Pasolini coglieva delle verità e le estremizzava per renderle più palpabili, più chiare.

Rispetto alla questione se Pasolini era un intellettuale organico, ho anche scritto un articolo sull'ultimo numero di "Nuovi argomenti" e l'ho intitolato proprio "Pasolini intellettuale organico". Sì, ritengo che Pasolini sia stato un intellettuale organico. Tuttavia questa questione dell'"intellettuale organico" è essa stata molto controversa, poi purtroppo Gramsci è conosciuto molto poco nella sua profondità, mentre si conoscono di Gramsci delle formule, degli slogan, l'"egemonia", l'"intellettuale organico", la "riforma intellettuale e morale", e via dicendo. L'"intellettuale organico" poi chi è? Non me la sentirei di dare una definizione definitiva di questo problema, ma d'altra parte mi pare che gli stessi **Quaderni del carcere** possano essere letti in diversi modi, anche nella parte in cui si parla dell'"intellettuale organico". Comunque la questione è molto complessa. Al di là di questo, però non credo sicuramente che l'intellettuale organico debba essere o l'intellettuale iscritto al partito o comunque legato al partito, che esprime la linea del partito in forma artistica (questa la credo un'aberrazione), né l'intellettuale legato miticamente alle masse (essere legato alle masse poi bisogna capire che cosa vuol dire). Se esser legato alle masse significa che l'artista non deve produrre in modo "isolato" ma deve produrre quando è in mezzo alle masse, questa mi sembra più che un'aberrazione, una questione di lana caprina. E' chiaro che l'intellettuale per essere organico, probabilmente dev'essere in qualche forma legato a tutti i problemi reali di una società, quindi essere dentro questi problemi e cercare di esprimerli in tutte le forme, anche le più mediate,

le più indirette, ma pur sempre cercare di esprimerli e insieme portare avanti una battaglia che veda la cultura come una forma di lotta per l'emancipazione reale di cui si parlava prima. Mi sembra che Pasolini abbia svolto pienamente questa sua funzione: in fondo egli è forse (almeno così credo) l'unico intellettuale del secondo dopoguerra, e soprattutto degli ultimi venti-trent'anni, che effettivamente abbia avuto una presenza militante, poiché tutto quello che ha scritto, che ha fatto in ogni modo era una forma di militanza; un modo di prendere posizione molto netta sui problemi, di suscitare la discussione e di stimolare la ricerca, la riflessione, sempre legandosi con molta forza, in maniera addirittura prepotente, quasi ossessiva, alle masse popolari. Per esempio, tutta la sua produzione su Roma, il modo con cui egli ha avuto questo rapporto con Roma, con le borgate, col sottoproletariato, in generale con le forze popolari di quella città, lui che poi non aveva nessuna discendenza romana, che veniva da un padre che era di Ravenna e da una madre che era di Casarsa, che aveva tutto questo **humus** molto diverso: Pasolini è stato quello che più, negli ultimi trent'anni sicuramente, ha saputo parlare di Roma, capire i problemi di Roma e del popolo che esisteva ed esiste a Roma. Mi pare quindi che in tutto questo Pasolini fosse un intellettuale organico; era comunque, al di là poi della definizione "organico" o meno (per non urtare una certa lettura gramsciana, o comunque per non sconfinare dentro questa lettura, che poi è molto difficile ed è comunque sbagliato per un verso o per l'altro semplificare) un intellettuale certo molto legato ai problemi della società e schierato dalla parte giusta del movimento di lotta, sempre, in tutte le scelte fondamentali.

Non so se anche il termine di "alternativo" sia giusto. Certamente Pasolini era un intellettuale al quale noi come giovani comunisti - adesso poi parlo come persona singola - noi, e io, abbiamo guardato proprio per questi motivi, per queste questioni; perché vedevamo in lui un intellettuale che sempre concepiva il suo intervento come una forma di possibile trasformazione delle cose, della società.

Pasolini è stato l'intellettuale che ha avuto un rapporto il più ricco, il più diretto con i giovani, con le masse popolari; che ha cercato sempre di avere questo rapporto, che certamente non si è chiuso nell'accademia, anche se poi era uno degli intellettuali più colti e più raffinati che in questi ultimi trent'anni siano stati prodotti dalla società letteraria, e quindi dalla cultura italiana.

Il discorso sulla cultura alternativa: anche qui i termini della questione sono un po' ambigui. Certo non pensiamo che la cultura alternativa sia la cultura che rigetta tutto il patrimonio culturale umano che è stato prodotto, e tanto meno il patrimonio culturale, ricchissimo, della storia della borghesia. Pensiamo però che di questo patrimonio dev'essere fatto un uso diverso. Crediamo - e credo - che Pasolini abbia contribuito anche a questo scopo: a fare uscire fino in fondo la cultura (la cultura vera, la cultura al massimo livello) dal chiuso delle accademie, a farle "sporcare le mani" proprio con la vita, con i problemi reali. Persino la morte di Pasolini è simbolica, da questo punto di vista. Sono queste le cose che, rispetto alle tre domande, posso dire in una forma un po' affrettata e generica.

(a cura di Silvia Batisti)

SUL SOTTOBOSCO ED ALTRO

(Intervista a Domenico Nodari del collettivo redazionale GAMMALIBRI)

Tu hai curato di recente, per la casa ed. Gammalibri, un volume dal titolo Sottobosco letterario. Che significato politico, prima che letterario e culturale, ha avuto questa tua ricerca? E quale rapporto stabilisci - a lavoro compiuto - tra malcostume politico e malcostume letterario?

Il significato politico di **Sottobosco letterario** è precisamente quello di documentare lo strettissimo rapporto fra malcostume partitopolitico e malcostume letterario. (Che poi parlare di "malcostume" per un andazzo così generalizzato è molto riduttivo e quindi improprio: sarebbe come definire la regola eccezione). Fra provincialismo, pressapochismo, dilettantismo, conservatorismo, clientelismo partitopolitico e provincialismo, pressapochismo, dilettantismo, conservatorismo, clientelismo da industria culturale. (Il regime ha l'industria culturale che si merita, l'industria culturale ha il sottobosco che si merita...).

Nella nota introduttiva al volume affiora fin dallo inizio una infausta Trinità di tale sottobosco: letterati/creatori; editori/produttori; critici/manutengoli. A tuo parere, a quale dei tre "poteri" (in questo caso del tutto negativi) attribuisce il compito di rovesciare le regole reazionarie del sottobosco? In altre parole: a chi spetterà maggiormente, tra scrittore editore e critico, il ruolo di rinnovatore della cultura nostrana? (E, a tuo parere, che cosa vuol dire essere "scrittore" oggi?).

Il legame consequenziale fra scrittore-editore-critico è così stretto e interdipendente - totalmente privo di autonomia, da non consentire una individuazione di maggiori "competenze innovative". Appare evidente che un discorso alternativo efficace non può essere portato avanti se non dalle tre componenti insieme. Quanto all'essere scrittore oggi, credo che l'esserlo significhi essenzialmente proporre tesi culturali fermamente agganciate alla realtà sociopolitica contemporanea, tesi con le quali i lettori-massa si possono confrontare.

Il potere dell'industria culturale. Parliamo un po' di questo. Nelle decine di tragicomiche lettere che formano l'ossatura della tua ricerca, l'editore viene di volta in volta blandito, supplicato, osannato, odiato, sempre messo su di un piedistallo. E' possibile uscire da questa logica di sudditanza e di servilismo?

Certo che sarebbe possibile, e "come" la storia lo insegna: con la lotta, anzi, con la **volontà** di lotta. Ma la sensibilizzazione politica e sindacale dei nostri scrittori - arrivati, editi e inediti - e quindi la **volontà** di cui sopra, è pressoché inesistente. Oltretutto, per molti scrittori si tratterebbe di lottare contro se stessi e contro i propri privilegi; per altri, di lottare per distruggere il loro obiettivo, la loro meta.

Hai riportato - tra le molte lettere di scrittori di regime, scrittori da strapazzo e di aspiranti-scrittori - anche lettere "sottoproletarie": operai, casalinghe chiedono la parola. Attribuisce importanza alle testimonianze di questi non professionisti della penna, o pensi che anche di queste si impossesserà comunque l'editoria, magari sotto l'ambigua etichetta di "letteratura selvaggia"?

Credo che, almeno potenzialmente, chiunque abbia o senta di avere "qualcosa da dire" sulla realtà contemporanea dovrebbe poterlo fare. Che non significa fare del populismo o della demagogia operaistica o proletaria, e prendere per buona e valida qualunque proposta. Penso che in fatto di "letteratura selvaggia" proposta dall'industria culturale ne vedremo delle belle (le avvisaglie ci sono già).

La Gammalibri terrà conto, per esempio, di questi "scrittori spontanei" e in che misura? E: attribuisce loro un valore solo di documentazione sociologica o li considera i soggetti di una rivoluzione culturale (non populista né demagogica) che non può essere certo quella dei Balestrini, degli scrittori, insomma, che "mimano" le classi subalterne?

La **Gammalibri** terrà conto di tutto ciò che avrà le caratteristiche di cui ho accennato sopra: tassativo aggancio sociopolitico con la realtà contemporanea, con ovvia caratterizzazione ideologica "di sinistra". Consideriamo "la forma" del tutto secondaria, e comunque ribaltata rispetto agli stereotipi della "bella scrittura".

Il fenomeno degli scrittori "spontanei" mi sembra ancora troppo marginale e confuso per potere stabilire se "documentazione sociologica" o se "avanguardia rivoluzionaria".

Che cosa pensi delle sorti della Lega dell'editoria democratica? Quali concrete possibilità ci sono oggi per un piccolo editore della sinistra di non venire schiacciato dai colossi concentrati del Potere di carta?

Sulle sorti della Lega non penso niente. Mi limito a prendere atto del suo totale fallimento. Anche perché sarebbe un discorso molto lungo e complesso, un discorso che meriterebbe senza altro un apposito dibattito. Quanto alle "possibilità di sopravvivenza per il piccolo editore di sinistra", beh, io comincio a contestare vivacemente la figura dell'editore - anche e soprattutto se di sinistra - prototipo di genialità-cultura-imprenditorialità messe insieme. E' una immagine cara al regime, dove tutto è personalizzato, individuale, efficientista. Comunque, le possibilità di sopravvivenza (e non è casuale che si parli di semplice "sopravvivenza"...) per la piccola editoria democratica - così frammentaria e slegata e quindi "debole" - così continuando sono minime.

Quali sono gli immediati programmi della Gammalibri? E perché la Gammalibri è nata?

La **Gammalibri** è nata dall'esigenza di una produzione editoriale meno elitaria e settaria di quanto non sia quella dei piccoli editori di sinistra. Ci è sembrato, in definitiva, di poter fondere il "democratico" e il "popolare" in modo concreto, formalmente e contenutisticamente. Quindi, libri che almeno potenzialmente siano fruibili dal grande pubblico, accessibili a chiunque. Fermo restando il discorso già fatto della realtà contemporanea e ovviamente quello della democraticità. Quindi, ecco i nostri primi cinque libri, che dovrebbero abbozzare con sufficiente approssimazione la nostra politica editoriale:

- il già citato **Sottobosco letterario**;
- una testimonianza di Paolo Sollier, calciatore e militante di Avanguardia Operaia;

- una "storia del Partito Radicale";
- la biografia del cantautore anni '60 Luigi Tenco;
- un libro dedicato a Pier Paolo Pasolini.

(Come si vede, un libro "letterario", un libro "sportivo", un libro "politico", un libro "musicale", un libro "culturale").

(a cura di Mariella Bettarini)

AI LETTORI, AGLI ABBONATI, AI COMPAGNI

Il fascicolo n. 7 - interamente dedicato a Pasolini e quasi doppio di pagine rispetto a tutti i precedenti della rivista - ha rappresentato un vero e proprio salasso per le nostre magre finanze. Per questo il presente fascicolo è ridotto di pagine. Per questo, abbiamo più che mai necessità del vostro contributo economico, del vostro sostegno, dei vostri abbonamenti, possibilmente sostenitori...

Ci si abbona (e riabbona) a tre fascicoli di "Salvo imprevisti" inviando L. 1.500 tramite vaglia postale intestata a Mariella Bettarini - borgo ss. Apostoli, 4 - 50123 - Firenze.

Sono graditissimi abbonamenti sostenitori, da L. 5.000 in su.

E' uscito in questi giorni il volume

DAL VERO (poesie 1972-'74)
di Mariella Bettarini

Il volume (di pp. 86) costa L. 1.600

Richiedere a Salvatore Sciascia Editore (Corso Umberto, 117-119 - 93100 Siracusa) in contrassegno o inviando la cifra mediante c.c.p. n. 7/3675 intestandolo all'indirizzo suddetto.

Helle Busacca

I QUANTI DEL SUICIDIO
(poesie 1965 - '70)

Seledizioni - Bologna
pp. 350 L. 2.500

Chi vuole, può richiedere il volume presso la redazione di Salvo Imprevisti inviando l'importo tramite vaglia postale.

L'ERBA VOGLIO
bimestrale

Via Lanzone da Corte, 7 - 20123 Milano

Abbonamento ordinario a 6 numeri: L. 2.500 (minimo!!).

Sostenitore: L. 5.000 o più da versare sul ccp 3/43663, intestato a Elvio Fachinelli - Via Lanzone da Corte, 7 - 20123 Milano.

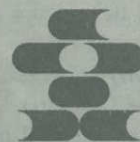
domenico nodari

SOTTOBOSCO LETTERARIO

intrallazzi,
frustrazioni, stravaganze,
di scrittori di regime,
di scrittori inediti
e di scrittori da strapazzo

gammalibri Lire 3.500

Scrittori e critici di regime
corrotti e corruttori, scrittorucoli
editi e destrorsi,
apprendisti-scrittori-di-regime,
scrittori inediti perchè "scomodi",
grafomani farneticanti:
le lettere raccolte in questo libro
sono una testimonianza diretta
della multiforme realtà esistente ai
margini di un'industria editoriale
asservita al consumismo,
al disimpegno, al conservatorismo.



GAMMALIBRI

PROMOZIONE "PIELLE" DISTRIBUZIONE "DIELLE"

DUE POESIE

Poesia a un'amica

Il mare illumina
l'albero verdeggia
il senso logico: a immobile a.
Ma il secolo di mezzo è il secolo del poi.
Allo specchio
la mia immagine rovesciata.
E il muro e questa siepe
che guardare a lungo conviene
(conviene di nuovo guardare)
e nelle aperte volute del cielo la stanza
e nella stanza un niente chiuso
e in questo niente omnicomprensivo trascoloro,
trasecolo risecolo per risorgere genuino
in una stagione di bolle di aria di sapone.
Ma se poi fuori nebbia si dilangue in fretta?
nebbia palpabile nebbia azzurrina nebbia
(nebbia sì dico nebbia)
nel carso sull'albero nel mio giardino
due morti giocano a nascondino.
E dietro il soggetto nel tempo

IVANA

La sua tessera 5000 al PCI

" " " 2000 alla stampa comunista.

L'oroscopo TORO 'Siate prudenti nell'espore le vostre idee in famiglia
potrebbero sorgere incomprensioni.'

Supplemento N° 38 DI PUNTINUOVI LIT. 200 .==

Io penso che Ivana non pensasse di morire
ho buttato via ieri una braciolina dal frigorifero,
vi assicuro non pensava di morire
(e brutto è uomo d'onore).

Penso che la morte d'Ivana sia una morte politica come
quando fuori c'è freddo freddo esterno tipo

'Il vento il vento! come tace e come parla il vento'
nel senso aulico più deteriore quindi.

Se Ivana fosse stata ricca avrebbe scopato
con un ricco in una ricca stanza

un negro a provare il tiraggio della stufa
il negro sarebbe diventato se possibile + nero
(Lavallo con Dasch)

sarebbe volato via palloncino
col palloncino ci gioca il bambino
nella nuvola rosa nella ciminiera pum sparito
un uomo perso fra le nuvole e lo smog.

E tu dovevi venire ad abortire dalla Sicilia
col tuo ventre secco il tuo poco e avaro seme
e gli aranci i frutti i peschi i fiori
gli odori (senti gli odori) _____ è importante credo
che tu senta di odorare (odorari).

Ci sarà adattamento? o scatterà il meccanismo di rifiuto.
E' morto xy

e piove piove svinazza schiave s'incazza m'ammazza
(mi frega)

Passi lievemente e nulla.

Fine non soddisfatta.

Curiosità. Studio sulla stanza.

La sedia nella sua foggia più strana.

Ha reclinato il capo cappello. La sedia.

1° Maggio

Qui si svende la piazza.
Ma che Magnifico e Magnifico
qui si fo una piazza in Fiorentino (1)
Piangevano per rabbia sonno calura
proprio come (si dice) _____ si licet
di sera in sera
all'aratro non più adduce la sta NCA MA no
e si dispera per il magro raccolto
il contadino.

Resistenza figli della
Accorgersi per la prima volta di essere figli
della resistenza. Come rinato,
e idilliaco inter flora rossa Gramsci in fa.
fa fa e trombettine coriandolini
gridi di scoglionato dal palco parole di una ebrezza.
Ulula aforismi di boia boia
ingrifata la folla a convegno.
Oh giornate di Maggio verdolino quando
di Maggio in Maggio (magnifiche sere)
(IO NON POTEVO PARLARE) (2)
per scale scendono eterne bambine in zoccolini
piccini nelle piazzine con sottanine gigolò.
E trilli occhiatine piccioncini
per i loro democratici bambini.
Ti mangio bambino piccino piccino
piccino picciò.
Oh mito costruito di bello in bello
arrampicato su specchi superficiali
di dissenso alle cui modeste propaggini
non convergo

(penso di non convenire).

Compagni: ah voi
proprio come dei borghesi
con il loro Edipo
falsamente interiorizzato.

Riccardo Boccacci

(1) Perifrasi da Ezra Pound.

(2) Eliot, *La terra desolata*.

Riccardo Boccacci, nato a Firenze il 24/11/'52, lavora presso il Monte di Paschi di Siena. Redattore di *Salvo Imprevisti* dal 1976, ha pubblicato con *Salvo Imprevisti* un ciclostilato di poesia dal titolo *Interno/Esterno*.

DUE POESIE

Al reparto neurologico

Al reparto neurologico dell'ospedale militare
ci sono arrivato come tanti:
lunghe notti sveglio in caserma
vomiti in garitta
ammaina rialza quella bandiera
sempre signorsì guai se scappava un no
camere puzzolenti
paura d'esser tagliati fuori
mia grande paura per Antonietta
che non è tipo da star sola
del capitano occhio cartamillimetrata
otto cessi duecentocinquanta soldati
introvabile un buco dove stare in pace
reagire alle zanzare per cedere alle punizioni
ricevere poche lettere mai che parlano chiaro
niente soldi non voglia di leggere
non dico giornali neanche Tex
sbilanciarsi con chi comanda
con chi ha il fango nella coscienza
scoprire i tuoi compagni inavvicinabili
trastullarsi all'idea di un suicidio esemplare
scrivere sui cessi nomi cari
puntare a imboscarsi
studiare un piano dettagliato
per far esplodere la polveriera
bagni da bufali acqua gelida o bollente
e tagliati quella barba
convulsioni per niente
giornate che manco farlo apposta mai viste così limpide
e tu da un buco all'altro della tradotta
autocommiserazione pentimenti ingiustificati
lavoro nessuno studi nessuno
vietate le mani in tasca
spari contro sagome distanti
e il capitano davanti a portata di mano
muli con gambe spaccate
le insulte canzoni che ti ritrovi senza saperlo
qual sardo analfabeta fatto sparire in fretta
il letto a castello e quello sopra a masturbarsi
le visite parentiscemi meravigliati
per i chili persi dal figlio
il cappellano militare che ha combattuto
tutte le guerre in tutti gli schieramenti
le non voglie i primi tremiti
sempre più vomiti
buttarsi a capofitto dalle scale sperando di rompersi
non superare le linee gialle
camminare sulle bianche
scavare un buco scapparci dentro
il freddocane si fa sotto i ricordi lontani
lo spaccio scassatimpani
essere stati all'età dello sviluppo dal neurologo
valanghe di risentimenti
sentirsi traditi sentirsi perduti
vergogna della divisa
vedere la propria faccia sul coperchio della pattumiera
convincersi della propria lucidità
contando le piastrelle del pavimento
convincersi del proprio coraggio
perché sputi sui piatti dell'ufficio comando
scoprirti incapaci di qualsiasi discussione

Giovanni Pascutto è nato a Pordenone nel 1948.
Da cinque anni vive e lavora a Milano.
E' autore del romanzo *Milite ignoto* (Marsilio, Venezia, 1976).

brutta bestia la paura
domani non sai se trovi lavoro
hai mai pensato di far firma?

... una sera sei in libera uscita ecco un corteo tu resti
in disparte sei tentato quasi non resisti poi ti piomba
alle spalle il carabiniere che ti caccia in caserma
le orecchie sono dentro l'elmo non puoi grattarti state
pronti non fatevi vedere bastano i carabinieri non dobbiamo
aver paura e se non bastano ci siamo noi
il cervello del capitano galleggia nel sangue il capitano
si sente gigante cava un fischietto quattro riflettori
che picchiano sulla testa del corteo questa sì che è vita
esulta il capitano vediamoli in faccia se mai ne hanno una
quelli del corteo hanno i nervi fragili sbandano inutili
i richiami per restare compatti...

Non è vero che al neurologico mi hanno mandato
ci sono arrivato da solo come altri
dopo giorni di digiuno e zitto
marciavo lo stesso e anzi raddoppiavo l'impegno
e poi la sera ero sempre più disperato
ed ero felice di sentirmi più morto che vivo
non dormivo la notte
ogni espediente era buono per passarla in piedi
mi ficcavo in mente cianfrusaglie
e al tenente dicevo che c'era poco da fare
non ero tagliato per quella vita
così un giorno mi hanno spedito al neurologico.
Diagnosticarono fragilità psichica
però vi assicuro che allora ero tutt'altro che fragile
nel pieno delle mie capacità di intendere
ciò che volevo
e di volerlo a ogni costo.

Se passi per Aviano

Ecco l'Ariete
carristi un po' più in là
ogni due chilometri
trovi la fanteria
la campagna è una caserma
i contadini raccolgono immondizie
qui cari miei
si salva il paese
oltre le montagne
non stanno scherzando.
Ecco la strada
le auto corazzate
i fari non si contano
e quelle facce scure
le mascelle assediate
da cicche americane
targhe del Texas
o della Florida o dell'Ohio
nel ghetto ci campano bene
attente al nemico
al nemico dall'altra parte
attente al nemico rosso
qua che la terra è bianca
e la miseria è nera.

Giovanni Pascutto

QUATTRO POESIE

La poesia

Dito alzato occhi che spaziano e non vedono
pazzioso il parlare serio (sempre intimidito
obnubilato da)
maledizione della poesia incompatibile con l'affacciarsi
trito trito la mente non è poetica o se poetica
esige sgabellare tuttecose?

corpo sul chi vive
riluttante all'obiettivo - analisi continua
o ininterrotto deviar?

venite scatti occasioni
forzose - quando intuisco doversi lacerare
fiduciosi morire:

scacciare ombre imporsi eleganza
ne va della fantasticherie infantile sogno di potenza
venga ironia amore di sé penetrarne la metafora
inutile respingere le minuzie i lambicchi.

Feste nebbia vetri opachi luminescenze di là d'Arno
macchie felpate mia presenza inquietante trillo
(ma chi è, fa sul serio?) seconda decade
di dicembre (zolle nere Ariosto boom '55, io adulto
incredibile!) - azzeccare un giudizio panoramico
nel faceto velleitario affacciarsi coatto.

Rime e paranoia

Un'immagine imprendibile di me
nel buio del cinema nel caotico mulinare di cose
così - dove il disagio mi rende ostili
gli spettatori intorno e colpa, se rido
ai lazzi di Totò, amare il guizzo surreale
fuori di ogni discorso di pratica sociale.
Meglio altro fuori magari i fiori.
Tanto da dire a volte per attimi pare
e non saper fermarlo.
Da cosa è distratta distrutta?

Assurdo
che quel che accade in Portogallo
nei luoghi nominati alla Tivvù dentro il cuore
nei lobi cerebrali nei rapporti sociali o di gruppo
nei rinnovi contrattuali nelle misteriose scomparse
di specie tropicali - incredibile che non ne parli
io non ci sia e la mia euforica mania resti
un bisbiglio tra lei e qualche zia.

Eppure
la coscienza dei diritti dei guasti
degli sconquassi economici ecologici
del corpo mio che lo gestisco io
come l'ha vissuta il sottoscritto l'ha
maturata è solido il suo pensiero fermo
il suo proposito?

Miseria fumo di foreste
sacrificate per villette abusive. Se accetta
di stare nelle contraddizioni che lo avvolgono
allora è fatta. Occorre spiaggia sabbia
filante ore creative amici normalità
siamo ancora a zero e questo è tutto.

La lettura dei giornali

Problemi altri
di tanti leggo ma non sono i miei
e i giorni slittano eppur "la cosa" cresce
qualche cosa con gioia meno acedine
Il candido ciuffo avvampa la chioma pertutto
mi scopro vecchio con sorpresa
e chi se l'aspettava di roveli e fantasmi
il parlante ritratto
Tento sviscerare dei sogni i messaggi
come si dice viverli dentro
ma come lavorano male come producono vento.

Dal resto attratto
misteriosamente calamitato
dai fatti indecifrabili o a malapena
esecrabili dai misfatti politici psicodrammi
nazionali di cui ho notizia come il bancario
l'ambulante alfabeto lo studente medio-povero
il lettore da inchiesta Demoskopea

Leggo sempre meno
"bevo" meno frequento stanzette umide semi-proletari
d'incerta origine socializzo l'impotenza
e mi alleno senza sfizi né attese di concorsi
al tran tran trambusto
trasferendo nell'etica personale
i bilanci fallimentari
l'attesa di più favorevoli congiunture
siderali

Dedica

ancora incapace d'afferrare il filo che tiene
nelle matasse d'angoscia
costretto a sgomitare a tagli a morsi
fino al cancro che rode
e nella lotta scatta la coscienza e mi stampa
il polaroid vero e senz'alibi
ho quest'abilità ormai voler capire che ne
sarà di me di voi dopo l'aprile
e il giugno settantasei che faccia storia o no
segnerà di questo maggio
mio di voli e di fitte troppo insieme domande
e perché di questa vita
anemica e muta di risposte e decisioni atti
a chi mi sento responsa-
bile di dar conto di me in piena libertà

è segnato finirà tra vecchi
strascichi e cortei di me la labile
disponibilità in questa trentottesima
primavera della mia vita nella nostra an-
cora vellutata di nebbie ma inaccessibile negli
occhi attoniti di rabbia nelle facce screpolate
cesserà fine e principio la mia rabescata fluidità
per non dire il resto che avanza chi lo sa desiderio
sgargiante dedicato a Elissa e ribelle per feroce necessità.

Leandro Piantini

Leandro Piantini nato nel 1937, insegna a Firenze Lettere Italiane nelle medie superiori. Si è occupato di critica letteraria con saggi su Vittorini, Tozzi, la critica verghiana, l'editoria alternativa e la poesia al ciclostile. Ha in preparazione un volume sulla critica tozziana e uno studio su Zavattini. Tranne pochi testi usciti su "Antigruppo - Palermo" e su "Paragone" come poeta è praticamente inedito.

Anche in altra parte di questo numero si fa cenno al convegno sui "giornali di base e per il movimento" tenutosi a Pistoia nei giorni 3-5 luglio scorso e organizzato dal Centro di documentazione di quella città. Le tre lettere che qui di seguito pubblichiamo si riferiscono a quel convegno, cui parteciparono circa sessanta testate. Alla fine del dibattito collettivo (su temi di vasto interesse, quali l'auto-finanziamento, la distribuzione, proposte di cooperative di stampa, di riunione di più testate affini, e così via) si formarono quattro commissioni: I) giornali delle comunità cristiane; II) controinformazione e cultura alternativa; III) quartiere e territorio; IV) riviste di poesia e politico-letterarie. A questa quarta commissione hanno partecipato, insieme a noi di Salvo Imprevisti, il compagno Giancarlo Pavanetto e alcuni componenti della rivista Pianura e del collettivo "Poesia nel movimento". Pubblichiamo dunque le lettere di Mussapi (di Pianura) e quella di Pavanetto, dedicate entrambi al convegno pistoiese. La "lettera circolare di Mariella Bettarini" cui Mussapi fa riferimento all'inizio della sua vertenza, naturalmente, sul medesimo argomento, e rappresentava un primo tentativo di bilancio di quell'incontro, nonché una ripresa del dialogo e del dibattito con i suddetti compagni della commissione "riviste di poesia e politico-letterarie". Segue una lettera di alcuni compagni del gruppo romano "Poesia nel movimento".

LETTERA CIRCOLARE

La lettera circolare di Mariella Bettarini anche a nome della redazione di **Salvo Imprevisti** esamina con lucidità le contraddizioni (che sono contraddizioni di tipo proverbiale: tra il dire e il fare... can che abbaia non morde...) che hanno determinato il parziale fallimento del convegno di Pistoia. Non mi dilungherò in materia condividendo l'analisi svolta (applico subito lietamente mediterraneamente il pistoiese principio di evitare ripetizioni).

Mi sembra però utile segnalare altri fattori, che possono forse parzialmente bilanciare le drastiche conclusioni di Mariella Bettarini. In primo luogo: nel documento iniziale del convegno la testata di **Pianura** non compariva, nonostante la rivista fosse stata invitata ufficialmente. Non ho qui il documento in oggetto, non posso quindi controllare se analogo trattamento sia toccato a voi. Comunque ciò non ha importanza: quello che conta è che una rivista letteraria era stata esclusa dall'elenco "per non generare equivoci" pur essendo stata invitata. Nel documento conclusivo che uscirà tra poco **Pianura** comparirà insieme con gli altri membri della commissione dei gruppi letterari. Ciò in un contesto di stampa alternativa anche certe riviste letterarie avranno il loro spazio.

Inoltre la suddetta commissione, (che siamo noi, due riviste, un gruppo e un individuo) non era in programma e si è costituita spontaneamente. Il compagno Carlucci ha dovuto discutere per farla riconoscere. Alla sera, ora delle conclusioni e delle meditazioni e delle melanconie, a chiusura di commissione Carlucci ha spiegato una cosa molto semplice: che gli spazi politici sono reali quando si conquistano, e che la presenza dei "letterati" era stata determinante la prima sera per superare l'hippismo da venerdì letterario della conferenza borghese a base di pollami, che una presenza politica determinante i rappresentanti delle riviste letterarie l'avevano avuta e perpetuata nella giornata successiva formando appunto una commissione specifica. Così tale commissione è stata riconosciuta, le sue conclusioni compariranno in sintesi sul prossimo documento del centro di documentazione.

Penso che questo fatto, l'aver noi più che occupato gestito, rilevandolo nella sua oggettività, un preciso spazio politico, sia abbastanza significativo. Il problema è quello dello sviluppo da conferire a questo primo momento che non definirei di "unificazione" (termine troppo saragatiano) ma di autoidentificazione. Per cui il dibattito ideologico alla cui esigenza ri-

chiama la compagna Bettarini mi sembra importante nella misura in cui tenda a meglio identificare il nostro ambito come operatori culturali marxisti, cioè lo spazio politico nostro nei confronti dell'industria culturale, e le possibilità strategiche di spostare a nostro vantaggio i rapporti di forza.

Ciò penso utile, indispensabile, tale confronto ideologico nell'ottica del fronte comune, e non nell'ottica di un'identità di vedute che è premessa logica all'unificazione, cosa che non ci interessa e non è neppure positiva a livello politico generale, come ha dimostrato il fallimento dell'istanza pistoiese sulla concentrazione di testate e unificazione di gruppi. L'ottica del fronte comune, e il dibattito interno che la sorregge, è invece incisiva, perché agisce a livello politico immediato, e la preoccupazione un po' maleducata di Camon (1) ne è la prova.

L'articolo di Camon, al di fuori del caso umano, coglie un aspetto reale del problema: **Salvo Imprevisti** e **Pianura** lottano su un fronte ben preciso e verificano vicendevolmente le proprie tesi e i propri strumenti, eppure tra di loro vi sono differenze notevoli. E' questo che i padroni degli innumeri Camon che latrano nell'aria d'Italia non tollerano, abituati a gestire un potere culturale basato sul bizantinismo etico, dove gruppi dall'alto creati spesso giungono all'anatema per motivi metrici. Tali risse di intellettuali enotri divampano sempre in nome della lotta contro il capitalismo, così i padroni veri dividono e imperano, ai vari Cannon promozione sul campo a sergente, e così via. Quindi identificazione cioè autoanalisi di un ruolo, alleanza pragmatica, e dibattito ideologico che non mirino all'uno e trino o quattrino, visto che si è in quattro, bensì a una costante verifica e discussione.

Penso che presto potremo vederci e buttare le basi per questo discorso. Saluti carissimi anche dal collettivo di **Pianura**.

Roberto Mussapi

(1) - Qui Mussapi si riferisce ad un articolo di Ferdinando Camon apparso su "Il Giorno" del 22/6/76, nel quale tra l'altro l'autore di **Occidente** attacca duramente - e parallelamente - il lavoro di **Salvo Imprevisti** e di quello di **Pianura**.

DALLA BASE IN MOVIMENTO ALLA SOCIETÀ LETTERARIA SENZA VERTICE

La scelta di compagni letterati e di letterati compagni di operare nella base e nel movimento va esaminata e discussa se c'è, soprattutto, la volontà di andare fino in fondo nello specifico di scrittori. Se si riconosce un movimento di sinistra, rivoluzionario, socialista-comunista, radical-socialista, e vi si aderisce in teoria e nella pratica quotidiana, bisogna poi riflettere sulla posizione, e non farlo di ruolo naturalmente, che lo scrittore assume all'interno del movimento. Un movimento - da quello operaio al sindacale, dal femminista all'omosessuale, dal radicale al socialista, dall'antimilitarista all'anarchico, eccetera - che vuole incidere sul reale, modificandolo secondo una logica di riappropriazione della vita, per una società di individui creativi, non può essere confuso con operazioni letterarie che affrontano, anche, dall'interno, le sue tematiche. Chi fa letteratura - e fa letteratura chi scrive poesie racconti articoli saggi, sia pure pubblicando su riviste che vanno verso il popolo, o facendo, anche, lotta - può non essere, necessariamente, protagonista del movimento o militante: cioè può esserlo e non esserlo: per esempio, l'operaio che fa poesia è poeta e operaio, non poeta perché operaio. Di fatto il movimento politico, anche politico-culturale, spesso, si distingue dal movimento letterario, o meglio dall'operazione letteraria, anche se questa, ovviamente, e incidentalmente finisce per fiancheggiare il movimento politico: militanti e politici non si trovano in rapporto di reciprocità con i compagni che fanno quel-

la cosa che sostituirà la parola letteratura: i primi possono fare a meno dei secondi, per autentica aspirazione alla militanza o per complesso di colpa, non vogliono rinunciare ai primi. Lo scrittore sceglie il campo creativo: il movimento reale sia tenuto presente e sia filtrato nell'opera o manufatto a prodotto, o comunque si voglia chiamare la cosa, poi, se l'autore sente il bisogno di agire, agisca. Ma naturalmente relegare l'aspetto più propriamente politico tra le righe o sullo sfondo significa diventare insignificanti o quasi per chi fa soltanto politica.

Un esempio: a Pistoia, la sera della musica nel parco, sul palco, dopo la lettura di qualche poesia, un "compagno compagno" di non so quale canzoniere, ha letto delle poesie di Ferruccio Brugnaro, operaio e scrittore, per opporre a quelle del movimento. Pareva dire: dopo i passatempo della borghesia, da dimenticare subito, ascoltate ora la vera poesia che è lotta e bandiera. Lo stesso Ferruccio Brugnaro, credo, l'avrebbe criticato. Siamo arrivati a questo: se non sei operaio o lavoratore devi tacere. E' uno slogan che va facendo strada nel movimento. E' la posizione di chi parla di poesia di matrice popolare e proletaria e poi, magari, pubblica testi incomprensibili alla gente e ai non addetti ai lavori. Non so proprio cosa s'intende, nel 1976, per poesia popolare e proletaria. In una società in cui le sinistre hanno scelto l'interclassismo, mi sembra, popolo è ognuno di noi. Chi fa poesia, o creatività in generale, può dunque aderire, anche soltanto idealmente, al movimento, ma deve accettare di restare ai margini senza vittimismo. Se vuole entrare nel movimento reale sia militante sul serio. Forse ormai poesia arte e varia creatività sono minori rispetto al movimento reale. Però, non mi si fraintenda, lo scrittore non deve necessariamente relegarsi in un ghetto ed operare soltanto nelle catacombe. Quando si ammette che il movimento reale sta sullo sfondo diventa possibile operare a diversi livelli in diverse direzioni. Scegliere sia la linea della poesia pura, per esempio, o del gioco e della sperimentazione, sia l'impegno nella lotta al movimento, per fare altro, rendere più complessa la propria ricerca - letteraria - e sperimentare nuove sintesi. Si tratta di operare una mediazione restando dalla parte della poesia e della creatività. Ciò significa anche, per quanto riguarda il problema del pubblico privato e del privato pubblico, sentito soprattutto nel movimento femminista, che non è necessario fare autobiografia o sottoporsi ad una sbraccatura esistenziale in gruppi in cui tutti sono compagni senza essere amici: conta l'opera, quello che si fa, il prodotto: l'autore poi scompare, o meglio, va altrove, magari a fare militanza.

Se il mitico '68 ha spazzato via tante cose vediamo ora di guardare al futuro, al '78 e all'88, può darsi che il futuro ci dia delle sorprese: chi fa poesia senza volerla separare dal resto fa in ogni caso un prodotto, anche se questo sta fuori della pagina, e chi sta alla base pensa al vertice. Va detto. Accanto al Palazzo c'è la Palazzina. Accanto al potere culturale sta il potere culturale di base. Contestare significa integrarsi. Essere contro, spesso, significa essere a favore. Le istituzioni letterarie e culturali sono salvate dall'alternativa, dall'orticello che sta accanto, dalle nuove leve di base che hanno la funzione di rinnovarle senza intaccarle. Chi sa tutto questo non può, senza essere in malafede o, peggio, senza fare dello snobismo proletario, escludere l'area creativa indipendente o gli individui che, almeno quando producono l'intervento letterario, poniamo, non si curano di esibire la loro scelta di classe. Scelta di classe, ormai, significa votare PR-PSI-PCI-DP o scegliere l'area autonoma, fare militanza nel movimento che è interclassista, a meno che non si vogliano escludere dal movimento i radical-socialisti o, meglio, i radicali di sinistra e i socialisti, e la cultura di classe che va formandosi nell'area che va dal PR all'Autonomia Operaia, cioè il movimento, è, ripeto, paradossalmente, interclassista. Concludendo in breve questi appunti mi sia concessa qualche altra considerazione. L'opera, o ciò che la sostituisce, è un po' come l'escremento: viene rigettata. Poi l'autore passa ad altro. Fare poesia fa parte del ritmo vitale d'un individuo: poesia è, dunque, qualcosa che fa parte della globalità del singolo. Indipendentemente

dall'esistenza del gruppo o del collettivo. In questo senso, in arte, l'uomo che ha saputo veramente dare l'opera del secolo è stato, credo, Piero Manzoni, autore di merda d'artista. Bisogna considerarlo un maestro: formare una società in cui le feci non siano più tabù. Ognuno defeca e secondo l'utopia anarchica nessuno deve esercitare un potere sul prossimo: sia pure dell'arte o del talento: ecco perché la merda considerata come una delle belle arti ha un significato veramente rivoluzionario. Anche la merda sta nel movimento se il suo fine è di formare una società veramente liberata. Sia detto senza intenti offensivi. Poi bisognerebbe parlare, non più di Freud, ma di Reich. Ma lasciamo stare per ora. Nel 2500, in un nuovo Rinascimento, artisti e scrittori vivranno, mi sia concesso fantasticare, in comuni sostenute dallo Stato: saranno sacerdoti che produrranno arte poesia e varia creatività come feci. Seguendo una linea di ricerca interdisciplinare. La loro professionalità sarà soltanto una vita assolutamente libera. Vivranno come Adamo ed Eva nel paradiso terrestre: arte e poesia sarà la pura esistenza fra gli animali in una natura rifiorita. Non si parlerà più di potere, di vertice, di base, ma di società letteraria ed artistica, di classe né dominante né dominata, e magari - perché no? - di casta.

Giancarlo Pavanetto

RIAPPROPRIAMOCI DELLA CREATIVITÀ

Occorre sottolineare che a Pistoia si è parlato fondamentalmente di problemi pratici e organizzativi intorno ai quali alcuni gruppi di poeti sono disposti a fare un'attività comune. Nello stesso tempo però ci sembra fondamentale una discussione più vasta sulle scelte e sulle impostazioni di politica culturale.

Ad esempio:

- 1) che cosa i compagni che si trovano sul versante dell'editoria alternativa intendono oggi per "autore";
- 2) cosa intendiamo per "movimento";
- 3) come ci collochiamo rispetto ad esso;
- 4) che senso può avere porsi come referente il movimento;
- 5) come ci collochiamo rispetto all'industria culturale;
- 6) perché l'editoria alternativa;

ecc.

Questo sia perché la discussione è importante in sé sia perché è necessaria premessa per qualsiasi attività comune che non sia basata sull'equivoco. Intendendo con questo non la ricerca di posizioni necessariamente identiche ed omogenee ma la chiarificazione delle proprie diversità e la ricerca di un lato comune che ci permetta di portare avanti quelle attività comuni di cui si è discusso a Pistoia. In questo documento non vogliamo intervenire in modo specifico su questi problemi ma semplicemente dare quella che è la nostra visione di massima di essi.

Innanzitutto vogliamo ribadire che la principale ragion d'essere di "Poesia nel movimento" è la convinzione che la creatività non è un privilegio. La concezione che ancora domina all'interno della cultura ufficiale (e questo si sente particolarmente in Italia in cui la letteratura tra le altre forme di espressione è tradizionalmente la più lontana dai fatti della vita) è infatti quella dello scrittore come "genio" che, eccezionalmente, possiede la creatività che è negata alla gente non eccezionale, alla gente "normale". Noi ribadiamo invece, contro questa concezione razzista, che la creatività è patrimonio di ciascuno e di tutti gli esseri umani e che se non si esprime in tutti e in ciascuno è per i condizionamenti delle convenzioni e delle consuetudini sociali. Da questa concezione deriva la pratica da noi attuata attraverso i gruppi di lettura di riappropriazione culturale.

Questo non significa che la lettura sia un'attività spontaneistica. Respingiamo in questo senso la falsa alternativa tra lo scrittore tradizionale che avrebbe il monopolio della ricerca sul linguaggio e la figura del nuovo scrittore che, secondo l'opinione più diffusa nel mondo letterario ufficiale, sarebbe una sorta di naïf che rifiuta ogni tipo di ricerca e si limita ad attuare un caotico spontaneismo vitalistico. Il problema vero è invece dove, come e con quale concezione questa ricerca debba essere attuata.

La fine della concezione del gruppo di scrittori come "cenacolo" privilegiato ed elitario che si differenzia dalle masse (magari pretendendo di interpretarne la vita, gli umori e le necessità) porta per noi a diverse considerazioni:

- 1) Il gruppo di scrittori non come gruppo chiuso ma come gruppo aperto a tutte le forme di creatività che nascono nel movimento e che in genere rimangono isolate; come gruppo costantemente in movimento;
- 2) La nascita di un tipo di scrittore diverso che, non essendo staccato dalla massa, è insieme protagonista e scrittore;
- 3) La fine del mito dell'incomunicabilità per la ricerca di una poesia che sia anche comunicazione. Di qui la ricerca di un linguaggio basso che non suona, in tutta la sua opacità, opposto a fatiscenti distinzioni linguistiche ormai di maniera;
- 4) La ricerca di un pubblico nuovo che sia il movimento stesso di cui facciamo parte e che non si limiti alla cerchia elitaria degli "addetti ai lavori".

Per ciò che riguarda la nostra concezione del movimento (movimento in cui ci riconosciamo e a cui facciamo riferimento) inutile dire che esso è, oggi come non mai, diviso, frantumato, scollato e nel pieno di una profonda crisi. Tuttavia ci sembra di poter individuare alcuni elementi comuni che si sono venuti determinando nel corso di questi ultimi anni e che gli hanno dato, pur nelle sue molteplici sfaccettature, una precisa fisionomia: il movimento è l'insieme di tutti coloro che vogliono cambiare il mondo, ma vogliono cambiare nello stesso tempo il loro rapporto col mondo, vogliono cambiare se stessi e i loro rapporti interpersonali. In questa concezione personale e politico, pubblico e privato si fondono in un unico sforzo di riappropriazione della vita.

E' questo tipo di persona quella che oggi può essere maggiormente interessata a lavorare attivamente per la riappropriazione della propria creatività. E' soltanto da questo humus che può nascere una nuova poesia e soltanto in questo humus che essa può trovare una sua collocazione così come ve l'hanno trovata altre forme di espressione artistica che sono visse oggi dal movimento in una doppia veste di fruitore ed insieme di creatore (ci riferiamo in modo particolare alla musica...).

La nostra scelta di un'editoria alternativa è una scelta obbligata, determinata dal fatto che l'industria editoriale, in tutte le sue sfumature politiche, ha oggi una posizione conservatrice, elitaria, mercantile ed orientata ancora, per quanto riguarda la poesia, verso criteri formalistici ormai superati. Tale scelta non significa quindi un rifiuto aprioristico dell'industria per un malinteso senso di purezza: l'industria editoriale come tale non va respinta, ma va conquistata.

Non siamo contro l'industria, ma ci poniamo nei suoi confronti nella stessa posizione in cui si pone il proletariato che lotta per la conquista dei mezzi di produzione.

Per finire queste brevi note vogliamo sottolineare che il discorso dei gruppi di lettura di riappropriazione culturale e quello della ricerca di un pubblico nuovo nel movimento stesso non sono altro, per noi, che due sfaccettature di

una stessa realtà. Questo lo abbiamo cominciato a verificare nella nostra esperienza a Roma nella quale una diffusione alternativa del libretto collettivo, frutto del lavoro del gruppo di lettura, è stata possibile soltanto collegandosi al discorso della riappropriazione della creatività e coinvolgendo, come elemento attivo, il movimento stesso (come ad esempio nel corso "lettura aperta" - dibattito alla Casa dello studente).

La nostra attività di distribuzione alternativa non avrebbe avuto alcun senso se fosse stata concepita secondo i criteri tradizionali di mercato (sia pure alternativo) e senza cercare di superare il rapporto violento e castratorio che si instaura generalmente tra "autore" e "lettore". In questo senso ribadiamo che la possibilità di vita di un'editoria alternativa dipende, in gran parte, dalla ricerca di un rapporto di scambio nuovo e diretto coi vari settori del movimento.

Ivana Nigris - Paola Malgherini - Luigi Ferraro
Carlo Bordini del gruppo "Poesia nel movimento".

Uno speciale numero doppio della rivista
"Terzo Mondo"

UMBERTO MELOTTI

MARX E IL TERZO MONDO

Per un nuovo schema della concezione
marxiana dello sviluppo storico

Questo speciale numero doppio di circa
200 pagine: L. 1.800.

Abbonamento per il 1977:
L. 5.000 (ordinario); L. 10.000 (sostenitore).

OFFERTE SPECIALI riservate ai lettori di questa rivista: A) il numero speciale "Marx e il Terzo Mondo" + l'abbonamento per il 1977: L. 6.000; B) la collezione completa dei dodici numeri pubblicati fra il 1968 e il 1976: L. 20.000, con in omaggio il volume "Rivoluzione e Società" di U. Melotti, del valore di L. 3.600.

Versamenti sul conto corrente postale n. 3/56111 intestato a "Terzo Mondo", Via G.B. Morgagni, 39 - 20129 Milano, o con assegno, specificando l'offerta speciale richiesta.

IL NOSTRO PAESE NASA VAS

(1.a voce dell'altro Friuli, delle valli slovene, delle zone dell'emarginazione, del sottosviluppo, dell'oppressione etnicolinguistica).

Redazione: Piazzale Osoppo (Galleria Alpi) - 33100 Udine - Casella postale 231 - Udine.

E' uscito il n. 1 della rivista. Costa L. 1.000
Tra l'altro, contiene articoli, in italiano e in sloveno, sulla situazione friulana dopo il terremoto; saggi etnologici e linguistici sulle minoranze slovene residenti in questa "colonia italiana chiamata Friuli".

GUARALDI

PRESENTE E IMPERFETTO

Ernesto Balducci
LA POLITICA DELLA FEDE
Dalla ideologia cattolica
alla teologia della rivoluzione

È davvero esatto collocare le novità del mondo cattolico sotto l'etichetta del « dissenso »? O sta avvenendo una specie di rivoluzione culturale i cui centri non sono le organizzazioni politiche ma le comunità che ascoltano e fanno, al riparo dall'attenzione pubblica, discorsi totalmente nuovi?

Lire 4000



PASSATO E FUTURO

Karl Marx
LA RIVOLUZIONE IN SPAGNA

Insieme ad un'appassionata partecipazione alle sorti del popolo spagnolo Marx mostra, in questo lavoro, la coerenza e il rigore delle sue analisi storico-politiche. Indaga l'immaturità di quei movimenti rivoluzionari, le cause del loro insuccesso, il ruolo delle classi sociali, il ritardato e contraddittorio sviluppo della società iberica.

Lire 3500



Roberto Giardina

CACCIA AL PUMA

Marsilio Editori

